Anno XXXIII. 28 Gennaio 1906. Num. 4.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 4:



Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.
Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 4. - 28 Gennaio 1906. Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).



Si-Mohammed-el-Torres. Mohammed-el-Mokri.

Algesiras. — I DELEGATI MAROCCHINI ASPETTANO SUL PORTO IL TRENO SPECIALE CHE RECA I DELEGATI ALLA CONFERENZA.
(Dis. di R. Salvadori, da fotografia di Hutin, Trampus e C.).



TATTENBACH E RADOWITZ, DELEGATI TEDESCHI IN ALGESIRAS, SI RECANO ALLA CONFERENZA (fot. Branger).

CORRIERE.

Quindici giorni sono non era possibile sottrarsi a questa domanda: — che cosa accadrà ad Algesiras?... — Era un'attesa generale, e, nonostante la logica evidente delle cose, non erano poche le persone che aspettavano entro una settimana lo scoppio di una guerra poco meno che mondiale, accesa dai contrasti dei delegati delle potenze riuniti in Algesiras.

Due settimane sono passate, e non c'è oramai più nessuno che abbia il coraggio di leggere tutti interi i resoconti delle sedute di una conferenza, che finirà quando Dio vorrà, ma finirà in un modo solo: metterà d'accordo le potenze su una quantità di desiderati che, attuati, dovrebbero formare la felicità del Marocco e dei frequentatori dell'impero sceriffiano, ma, viceversa, non saranno mai attuati, perchè il Marocco è persuaso di essere già, anche attualmente, abbastanza felice.

La Conferenza di Algesiras non è stata convocata per risolvere la questione marocchina, ma per impedire che la sua risoluzione conduca a risoluzioni estreme coloro che vorrebbero risolverla in un modo piuttosto che nell'altro. Ciascuno ha i proprî interessi da far prevalere; e la Conferenza è un delicato espediente per impedire che prevalgano gli uni piuttosto che gli altri; anzi, perchè non ne prevalga nessuno. La prima questione posta in discussione — quella del contrabbando delle armi — ha fatto escogitare ai signori delegati un regolamento suddiviso in diciotto articoli, che ieri finalmente è stato approvato, ma lascierà probabilmente il tempo di prima. A dir vero, ciascuna potenza vorrebbe che non si introducessero nel Marocco le armi fabbricate dalla potenza concorrente o rivale; e il contrabbando delle armi, non occorre essere indovini per profetizzarlo con sicurezza, prospererà ugualmente, anche ora che le potenze si sono messe d'accordo sul regolamento da fare applicare al Sultano.... che non lo applicherà.

I delegati marocchini, del resto, fanno alla Conferenza delle comunicazioni in arabo, che nessuno capisce; e rispondono inesorabilmente "No„ agitando l'indice della destra alzata, alle proposte fatte loro in francese, e che essi non capiscono. I *qui-pro-quo* sono un coefficiente di ilarità in seno alla illustre assemblea, che ieri l'altro ha uditi gli augurî di concordia e di pace inviatile dal Senato e dalla Camera dei Deputati di Spagna, ricambiati da un saluto elegante e pacifero formulato dal nostro rappresentante, il marchese Visconti-Venosta, che ha avuto così gli applausi unanimi dei proprî colleghi. Tutto spira dolcezza e pace nella tepida baia, che da una parte ha i cannoni inglesi di Gibilterra e di fronte, al di là del mare, il misterioso Marocco. Tutti sanno che l'accordo sulla sostanza vera delle questioni non sarà possibile, perchè si urterebbero, risolvendole, troppi interessi; ma tutti anche sanno che la Conferenza saprà garbatamente non-risolvere dando l'illusione che tutto siasi perfettamente risolto. Il clima, il luogo bello, i dintorni deliziosi, spingono i delegati alle reciproche condiscendenze, attraverso una serie di distrazioni d'ambiente, che smorzano gli sdegni e sforzano al sorriso. Poi, a quando a quando, entrano in scena i delegati marocchini a dichiarare che per dire di *sì* debbono interrogare volta per volta il Sultano, mentre per dire di *no* hanno libero mandato. E Mohammed-el-Mokri ha già fatta ieri l'altro una prima corsa per mare a Tangeri che ha dato da pensare.... sebbene vi fossero molte ragioni per credere che il più giovane ed il più autorevole dei rappresentanti dello Sceriffo andava a Tangeri per tutt'altro che per prendere l'inspirazione del suo signore. I marocchini non avevano portato ad Algesiras le loro donne, perchè, fra gli argomenti da discutersi, non vi è il trapiantamento dei costumi mussulmani sulla costa spagnuola; ma, dopo tutto, Algesiras è a poche miglia d'acqua da Tangeri, e intanto che i delegati europei con le loro signore visitano le bellezze di Margheria o del castello di Larrios, Mohammed-el-Mokri ha tutto il tempo di fare le sue corse a Tangeri a respirare una boccata d'aria natìa. Da ieri però Algesiras ha l'attrattiva dell'*harem* di Mohammed-el-Mokri, che, per dare alla Conferenza tutto lo zelo di un geloso custode delle prerogative sceriffiane, ha pensato bene di ritornarsene sul continente con quanto di più bello la legge mussulmana permette, senza restrizioni civilizzatrici, ai felici e meditativi seguaci di Maometto.

*

Un'altra delle grandi aspettazioni del mondo era l'anniversario delle giornate di sangue del 21 e 22 gennaio di Pietroburgo; ma anche per questo il mondo ha potuto calmare le proprie apprensioni. In Russia non è accaduto, in commemorazione, nulla di grave, anche perchè non vi è più nulla di grave che possa accadere colà. Tutto vi è possibile, anche ciò che parrebbe straordinario.... se non fosse semplicemente ordinario. Il mondo comincia un poco ad accorgersi della eccezionalità della condizione interna del vasto impero, e da Berlino a Roma domenica scorsa le masse popolari, commemorando gli eccidi del gennaio 1905, hanno mandato al popolo russo augurî di libertà e di pace. Io sono un sentimentale dei vecchi tempi, e mi associo a questi voti, non senza deplorare l'egoismo di questa nostra età, nella quale la protesta contro ciò che accade in Russia è lasciata quasi esclusivamente agli elementi rivoluzionari, che ne approfittano per fare delle parodie commemorative di rivoluzioni, che, come a Roma, hanno il solo contenuto del chiasso per il chiasso. In altri tempi bastò assai meno di quanto si è visto in Russia sotto Nicolò II, per far chiamare "Negazione di Dio„ il governo di Ferdinando II a Napoli. Ma allora correvano pel mondo, sprigionate dall'alto, le vibrazioni di sentimenti generosi, oggi sopraffatti dal prevalente egoismo degl'interessi. La Francia con Napoleone III — al quale oggi rende giustizia anche la critica socialista, meno ringhiosa della critica radicale — esercitava l'egemonia della sentimentalità generosa. L'infelice Polonia suscitava simpatie universali, e la sua condizione entrava per un tanto nei calcoli politici dell'imperatore francese, che aveva la debolezza di credere al principio di nazionalità. Sparito Napoleone, la Francia è entrata anch'essa nel girone dei calcoli diplomatici a base d'interessi. Anche oggi, fra Loubet che se ne va e Fallières che arriva in nome della democrazia, l'alleanza con l'impero russo è il capo-saldo della politica estera della Terza Repubblica; e le maggiori proteste pubbliche contro gli eccessi dell'autocrazia, che non si arrende, sono state più espressive ed efficaci a Berlino, che non a Parigi.

L'autocrazia czarista è tenace, perchè dietro essa, in Europa, più dell'imperialismo di Guglielmo, sta la democrazia della Francia Repubblicana. Sembra un paradosso, ma è la verità: il trionfo della libertà in Russia diminuirebbe il valore dell'alleanza franco-russa. Ma che valore ha, del resto, un'alleata, che, dopo avere mostrato il proprio sfacelo in una grande guerra esterna, oggi lo mostra in una guerra civile, dove i contendenti lottano ferocemente per la reciproca distruzione?... Una lettera privata, che io ho qui sul tavolo, scritta da un liberale che vive in Russia, mi addita orrori che nessun giornale ha potuto riferire, e conclude: "se il mondo sapesse e vedesse, non saprebbe fare distinzioni fra la ferocia degli czaristi e la ferocia dei rivoluzionari. „ È messo in pratica il precetto di Machiavelli, che il nemico va distrutto. Persecutori e perseguitati sono due razze antiche, per le quali sembra suonata l'ora fatale della reciproca distruzione. Tutto ha sanzioni estreme; i giovani polacchi, che non vogliono frequentare le scuole russe, sono messi nell'alternativa della scuola o della Siberia, essi e le loro famiglie. L'istruzione obbligatoria non potrebbe essere imposta con sanzione più efficace, se non si trattasse, pur troppo, della scuola degli oppressori contro una nazionalità che difende la sua ultima e più elevata espressione: la lingua. E la Siberia è ancora poco, dove sistema prevalente sono le fucilazioni in massa, senza distinzioni e senza misericordia, alle quali i rivoluzionari rispondono con lo scoppio delle macchine infernali.

*

La distruzione del nemico è un principio adottato anche dai liberali inglesi; ma questi si accontentano di distruggerlo a colpi di schede, una distruzione che non esclude la risurrezione quando sia svanito, in favore dei liberali al potere, il miraggio delle illusioni popolari. In fatto, un mutamento così esteso, nella rappresentanza popolare inglese, non si era mai visto. Batoste i conservatori ne ebbero anche in passato, dopo ogni mutamento di indirizzo politico, ma questa non è una batosta, è uno sterminio senza immediato riparo.

Nelle elezioni generali del '900 gli unionisti erano 402, sopra 670 eletti. Ora, al momento dello scioglimento della Camera, erano ridotti 371. A tutto ieri, sopra 578 elezioni avvenute, gli unionisti eletti non sono che 139. Se, come tutto fa prevedere, le proporzioni si manterranno, quando tutte le 670 elezioni saranno compiute, gli unionisti eletti saranno 170 a far molto.

Campbell-Bannerman, quando prometteva agli irlandesi, per averli favorevoli, le riforme auto-

nomiste in Irlanda, nutriva in cuore la speranza che le nuove elezioni gli avrebbero dato tale maggioranza, da potere, nella nuova Camera, fare a meno dell'appoggio compromettente degl'irlandesi; ed egli a risultati compiuti potrà esclamare: "troppa grazia, sant'Antonio,,. Avrà avuta una maggioranza liberale enorme, ma in essa vorranno contare per un tanto gli eletti del partito del lavoro, che, avendo uno dei loro, John Buras, al governo, sono già riusciti in 41 e, con le elezioni che restano, potranno diventare 60.

Poi, le enormi maggioranze sono le più difficili da tenere insieme; la strapotenza del numero accresce negli eletti le voglie; e la vittoria strepitosa dà ebbrezze, che preparano facilmente sorprese e pericoli.



Il Sultano del Marocco in uniforme turca.
(Copyright stereograph, 1906, Underwood e Underwood, di Londra e New-York).



Phot. Universelle.
Revoil, delegato francese ad Algesiras.

mercenarie, si offre al mondo con le nuove gallerie aperte attraverso le Alpi gigantesche. Il Sempione non è ancora aperto al libero corso dei treni elettrici, e già si delinea l'agitazione per il traforo dello Spluga. Il Gottardo sarebbe preso in mezzo, così, fra due concorrenti formidabili, e c'è chi vuole attribuire alle gelosie del vecchio monte traforato nel 1882 il ritardo nell'apertura del tunnel nuovo del Sempione, che avrebbe dovuto essere attraversato dalle locomotive in dicembre, e pare non lo sarà prima della fine di giugno. È inutile, le idealità sono pur belle; le civiltà, che si incontrano e si abbracciano attraverso le Alpi perforate dal genio umano, sono un gran bel soggetto ideale per la fantasia feconda di un pittore o di un coreografo, ma la lotta degl'interessi non cede davanti alle idealità, e fra il Gottardo che ha oggi quasi il monopolio del grande traffico dall'Oceano Atlantico al Mediterraneo, ed il Sempione, che dovrà averlo, ma non l'ha ancora, ferve la lotta degl'interessi che temono un parziale spostamento. Evitarlo è impossibile; ritardarlo è un'ultima consolazione.

*

Quando si potrà andare pel mondo in pallone dirigibile, accadranno competizioni consimili per disputarsi le correnti.... dell'aria?... Il problema non sembra di immediata risoluzione, almeno per il mondo che vive di comunicazioni incessanti e febbrili. La dirigibilità dei palloni, da Santos Dumont ai fratelli Lebaudy, ha guadagnato nel campo teorico, ed anche in quello pratico, ma non siamo ancora all'organizzazione dei treni aerei di piacere per la massa dei mortali. Non si può ancora andare, sicuramente e praticamente, da Londra a Parigi, al di sopra della Manica, nè da Parigi a Torino al disopra delle Alpi; ma Duro sul *Cierzo* annunzia di avere sorpassati ieri i Pirenei. Charcot — il reduce fortunato dalla spedizione al polo Antartico — sta preparando con La Vaulx un'altra spedizione al polo Sud, e sperano di arrivarvi grazie ai palloni dirigibili. E un giornalista americano, Walter Willmann, conta di arrivare, con un pallone dirigibile, al polo Nord assai prima che Charcot e La Vaulx siano arrivati alle regioni antartiche, entro quest'anno, che ha appena un mese, e si annunzia già come l'anno delle maraviglie. In America, a Manhattan, si è scoperto un nuovo Eldorado, dove la gente corre ad ammazzarsi per la grande facilità che vi è di raccogliere l'oro; sul lago di Ginevra, a Caux, sopra Territet, un parigino, il signor Cuenot, esperimenta un suo faro elettrico, della forza di centotrenta milioni di candele, che permette di vedere a 1100 metri di distanza; il prof. Korn ha riferito a Monaco sulla fotografia a distanza fatta mediante un filo elettrico lungo 100 chilometri, e promette che si potrà fotografare anche con un vaso che misuri cinquemila miglia marine. Di questo passo si potrà salire in pallone fino a 14000 metri, come capitò il 4 gennaio ai palloni-sonda, lanciati dal regio osservatorio geo-fisico di Pavia, e farsi fotografare sulle nuvole!...

25 gennaio. *Spectator.*



Il Sultano del Marocco in uniforme russa.
(Copyright stereograph, 1906, Underwood e Underwood, di Londra e New-York).

Guardate in Francia per esempio: la separazione della Chiesa dallo Stato era voluta principalmente da chi combatteva contro il Vaticano. Ebbene la separazione è in via di esecuzione, ed ha portato, per primo frutto, lo scisma in mezzo.... ai Protestanti!... Ecco un fenomeno che nessuno, probabilmente, aveva preveduto; e se ne avvantaggierà, forse, l'influenza della Chiesa Cattolica. Tutto il male non viene per nuocere — potrà dire Pio X, che ieri consolavasi dei dispiaceri datigli dalla Francia, festeggiando il quarto centenario dalla formazione della Guardia Svizzera, reclutata la prima volta sotto Giulio II, ed oggi, dopo quattro secoli, vestita ancora col costume disegnato da Raffaello!... Anzi, c'è chi dice a Roma che il costume è molto più autentico degli svizzeri che lo portano, non tutti nati nei cantoni tedeschi e cattolici della vecchia Svizzera, che oggi, invece che con truppe



La sala delle conferenze ad Algesiras (fot. Hatin, Trampus e C.).

LA QUERCIA E IL FIORE

di *Ed. De Amicis*

Tutta la piccola colonia dell'albergo del Giomein si rallegrò quando una guida di Valtournanche, ritornata da Zermatt, portò la notizia che sarebbe venuto il giorno dopo, superando senza guide il Cervino, l'alpinista Alberto Körner, di Trieste. I più non l'avevano mai visto; ma sapevan tutti chi era. Da più di dieci anni lo conoscevano in tutte le stazioni alpine dell'Italia e della Svizzera, poichè da ognuna era partito per qualche grande ascensione, o v'era disceso da una montagna conquistata. E quello che molti sapevano e dicevano di lui, con qualche particolare immaginario: che era un solitario triste, che rischiava la vita sulle Alpi per dimenticare una grande sventura di famiglia (per cercare la morte, dicevano alcuni), che aveva agonizzato lunghe ore in fondo a un abisso di ghiaccio del Monte Bianco, di dove era stato tolto moribondo, e che aveva salvato egli stesso da un crepaccio del Monte Rosa, con un miracolo d'ardimento e di costanza, un compagno caduto, accresceva in tutti il desiderio di conoscerlo o di rivederlo. La sera, alle tre grandi tavole della sala da desinare, non si parlò che di lui.

Sapendosi che doveva partire dall'albergo svizzero del Lago nero al tocco dopo mezzanotte, e che avrebbe fatto l'ascensione e la discesa d'un tratto solo, e conoscendosi la sua maravigliosa sveltezza e forza di resistenza, si prevedeva che sarebbe arrivato al Giomein verso il tramonto. E pregodevano tutti il piacere che avrebbero avuto il giorno dopo a spiare col cannocchiale la sua apparizione sulla cima, ad accompagnarlo nella discesa, e a vederlo finalmente da vicino, quando sarebbe entrato nell'albergo, in trionfo.

*

Ma la mattina dopo fu un disinganno. Il cielo era chiuso, il Cervino incappucciato, tutto quel superbo anfiteatro di piramidi bianche, di rocce nere, di gradinate gigantesche di ghiaccio, coperto d'un velo grigio, dietro al quale appariva ogni cosa con le forme vaghe e tetre d'un sogno. Il Körner non era partito, o doveva essersi fermato alla capanna del Cervino: in ogni modo, non sarebbe stato visibile che all'ultimo tratto della discesa.

Nessuno, per il momento, parlò più di lui, e alla colazione di mezzogiorno il principale argomento di discorso fu una lunga e strana signora inglese, arrivata poc'anzi col mulo; la quale, essendolesi attaccate le sottane alla sella nell'atto che scendeva davanti alla porta dell'albergo affollata di curiosi, aveva messo in mostra, dalla cintura ai ginocchi, un par di calzoncini rossi fiammanti; per cui le avevano affibiato, lì per lì, il nome dell'insetto alato che ha l'addome di fuoco.

Stavano prendendo il caffè quando un cameriere portò una notizia: — Arriva Körner.

L'annunzio dell'arrivo d'un sovrano non avrebbe dato agli ottanta commensali una scossa più viva. Prima le signore, gli uomini dopo, corsero fuori dell'albergo, dalla parte del Cervino, dove si schierarono in semicerchio, tutti rivolti verso la montagna, cercando vivamente con gli occhi, sulle sue ultime falde verdi, l'ospite aspettato.

Non si vedeva più: era disceso nel vallone del torrente. Ma ricomparve pochi minuti dopo, come un piccolo piuolo nero, sopra un rialto erboso, solo. È quello il momento in cui l'alpinista che ritorna da un'impresa ardita appare a tutti più ammirabile per effetto del confronto che si fa tra la misera piccolezza della sua persona ancor lontana e l'enormità terribile della montagna che gli sovrasta. E quello era solo, e aveva superato il Cervino con un tempo sinistro, e fatto in dodici ore il cammino pien di pericoli, che i più vigorosi facevano in venti. Veniva innanzi circonfuso quasi d'un'aura di prodigio, come uno di quei guerrieri delle favole che, soli, debellano un esercito e conquistano un regno. Via via che s'avvicinava e ingrandiva, la folla dei curiosi abbassava la voce, acuiva lo sguardo, restringeva lo spazio dov'egli doveva passare.

Quando fu tanto vicino da potersi distinguere anche il suo viso, tacquero tutti, maravigliati.

Era un colosso, di bellezza selvaggia, ma di forme, nella muscolatura erculea, eleganti, ben disegnate dai suoi panni d'alpinista, benchè rozzi e scomposti, e nel viso bruciato dal sole e dai venti, sotto l'aspetto della maturità severa, gli sfolgorava la giovinezza del sangue e l'anima audace. Quanto la figura d'un uomo può dar l'immagine d'una montagna, la sua la dava. E il suo bel viso nero, dai lineamenti d'un romano antico, aveva in quel momento, per effetto della grande stanchezza, un'espressione dura, quasi cupa, tanto che uno esclamò: — Che bel brigante! — e un altro: — Par nato in un burrone del Cervino! — e al veder gli sguardi che egli saettava di sotto alle grandi sopracciglia aggrottate, pensarono tutti che gli facesse dispetto la curiosità che l'aspettava. Ma quando, arrivato alla scaletta che mette dal prato sullo spianato dell'albergo, egli si soffermò per levarsi di dosso la sacca, e girò lo sguardo sulla gente come per cercarvi un amico, fu per tutti una maraviglia nuova. In quello sguardo tranquillo, che non mostrava ombra d'orgoglio o di vanità, come se la gente fosse là per guardar la montagna, non lui, balenava un'espressione di grande bontà, velata di tristezza; e quella manifestazione inaspettata d'un animo modesto e benevolo in quel fiero aspetto d'atleta alpestre, destò in tutti, subito, una viva simpatia e un profondo rispetto. Il suo sguardo s'arrestò sopra una persona.

Egli aveva visto in disparte non un viso, ma due occhi, che avevano arrestato i suoi. Non c'è chi non abbia visto qualche volta due occhi soltanto, che non gli lasciarono veder altro, per un momento, della persona che glieli fissava nel viso, come se brillassero in un corpo invisibile, e che gli presagirono qualcosa di nuovo nella vita, come due parole luminose scritte nell'aria, che gli dessero un annunzio misterioso in una lingua sconosciuta, la quale avesse un'eco confusa nell'anima sua. Erano due occhi grandi e tristi di bambina malata, maravigliata da qualche cosa d'insolito, che sospenda in lei il senso del male. Egli li fissò: gli sfuggirono. Discese la scaletta, e passando fra due schiere di gente che quasi lo toccava, entrò nell'albergo, e disparve.

*

Si credeva che ripartisse: rimase. Ma non corrispose alle speranze del "bel mondo" curioso. S'aspettavano da lui racconti maravigliosi d'avventure alpine: non ne fece parola. Non fuggiva la compagnia; ma discorreva poco, desinava a parte, stava solo quanto più poteva. Un altro, che si fosse portato in quel modo, avrebbero ostentato di non curarlo, per ripicco, trattandolo di commediante o d'animale selvatico. Ma v'era tanta nobiltà su quella fronte abbronzata, irta di capelli grigi innanzi tempo, appariva così sincera la sua tristezza, rispondeva così gentile il suo sguardo a ogni saluto o parola cortese, e la sua persona poderosa, sovrastante a tutti di quasi tutto il capo, aveva un modo così garbato di scansarsi e d'inchinarsi leggermente, come un grand'albero piegato dal vento, davanti a chiunque incontrasse per i corridoi e per le scale, che giorno per giorno cresceva intorno a lui, invece di scemare, il primo sentimento di simpatia e d'ammirazione che aveva inspirato. Ma di questo egli non mostrava d'accorgersi; a tavola, pareva che non guardasse nessuno. Qualcuno vedeva, non di meno. Tratto tratto, fissando lo sguardo davanti a sè, vedeva dal lato opposto della sala, fra i rami d'un'araucaria che stava sulla tavola di mezzo, i due occhi grandi e tristi che lo avevano colpito all'arrivo; ma non più come li aveva visti allora, quasi risplendenti nell'aria, come gli occhi d'uno spirito: li vedeva scintillare, velarsi, scintillar da capo, li vedeva pensare e sognare in un viso esile e bianco, d'una bianchezza che pareva nivea al confronto dei capelli nerissimi che lo coronavano, e dei due piccoli fiori vermigli che aveva al sommo delle guance smunte, somiglianti alle tracce di due baci infocati.

E ogni volta che dirigeva lo sguardo fra quei rami d'araucaria, incontrava quegli occhi, e ogni volta che gl'incontrava, li vedeva fuggire, e un momento dopo rifissarsi nei suoi, e poi fuggire ancora, come due fiammelle che continuamente si spegnessero e si riaccendessero; e quelle due fiammelle azzurre erano la sola cosa viva e giovanile che fosse in quel viso, in cui la giovinezza appariva come a traverso la maschera d'una maturità stanca e pensierosa.

*

Ventun'anno, e nessuna speranza più; poichè non era un'ultima speranza nella virtù di quell'aria pura che l'aveva condotta lassù; ma il desiderio di rivivere ancora una volta fra quelle grandi montagne, che da giovinetta, robusta e sana, ella aveva salito molte volte col padre, caldo amante delle Alpi, e di cui le era rimasto nell'animo, con mille ricordi luminosi, un amore appassionato e un rimpianto profondo. Nessuna speranza oramai: lo diceva anche il viso del vecchio che le sedeva accanto, un antico magistrato, che fra gli alpinisti del suo tempo aveva avuto un nome; uno di quei visi spenti e rassegnati, su cui il presentimento d'una sventura indeprecabile pare piuttosto il ricordo d'un grande dolore che un dolore presente. Ma non era ancora la rassegnazione in lei. Si piegava sotto la dura mano del destino il collo sottile ed esangue, s'incurvava la persona alta e sfibrata, che era stata bella e serbava tuttora come una grazia aerea nel vestito bianco, al quale soltanto pareva che fossero rimaste le curve delle forme consunte; ma nell'anima fremeva ancora il desiderio della vita, un'ultima vampa di gioventù disperata, la forza ribelle d'un amor senza oggetto, inconsapevole e ardente, che non voleva morire. Come ad un sogno, a qualche cosa sorridevano ancora, a quando a quando, i suoi grandi occhi che, di solito, o si fermavano nel vuoto, come sopra un fantasma sinistro, con espressione di sgomento, o si fissavano sulla terra, senza sguardo, con espressione di stanchezza infinita, come per non rialzarsi mai più. E quell'immagine indeterminata a cui fino allora ella aveva sorriso, ecco ora, inaspettatamente, prendeva una forma. A lei, a cui fuggivano le forze ed era misurata la vita, egli appariva come la personificazione della forza e della vita. Egli aveva per lei il fascino d'un sovrano di quel mondo delle Alpi, ch'essa aveva ardentemente amato, che desiderava ancora, e che le era chiuso per sempre; era per lei l'immagine di quella bellezza solitaria e terribile, piena di tristezze e di misteri, che le aveva preso l'anima da giovinetta, e il cui ricordo era ancora il più dolce conforto della sua gioventù senza domani. Egli era triste, coraggioso, generoso, ed era in quella seconda età, che conserva lo splendore della prima, e ha già l'austerità dell'ultima, simile a quelle montagne immerse nell'ombra, che hanno ancora la cima dorata dalla luce del sole cadente, più calda e più bella di quella dell'aurora. Ella provava per lui un sentimento di tenerezza e di reverenza filiale, che le avrebbe fatto chinare il capo sul suo petto con l'illusione d'affidarlo a una protezione quasi sovrumana; e con quello le veniva crescendo in cuore un sentimento più ardente; tanto più ardente perchè era senza speranza, e perchè il suo cuore s'apriva con esso a una nuova vita e sentiva più dolorosamente ad un tempo la fine della vita. E questo sentimento s'esprimeva in una immaginazione che risorgeva di continuo nella mente sua: salire con lui sulla cima del Cervino, in qualunque modo, tirata su come un corpo senza vita, portata da lui o da altri, e morire lassù con la fronte sul suo petto, ed essere sepolta in un cavo di quelle rocce, e ch'egli salisse ogni anno a portarle un fiore. Quando lo guardava con questo pensiero, tutto quello che le restava di vita, tutti i sogni e i rimpianti della sua giovinezza, tutta la sua bontà e tutta la sua sventura, tutta la disperazione dell'anima sua era nei suoi occhi.

*

Egli capì, n'ebbe pietà, sfuggì il suo sguardo, badò a non avvicinarsi ai crocchi, dove ella fosse con suo padre, e a non incontrarla mai viso a viso. Ed essa pure, fuor della sala da desinare, lo scansava; non però con lo sguardo, chè, anche volendo, non avrebbe potuto non vederlo ogni momento. Egli torreggiava sugli altri come un uomo d'una razza superiore, e la sua faccia bruciata dal vento, su cui non passava il sorriso che come un lampo notturno sopra una roccia, spiccava così fortemente fra i visi bianchi e ilari dei suoi vicini, ch'egli pareva sempre solo e lontano col pensiero da tutti. Dalla piazzetta dell'albergo ella lo vedeva, quando stava solo sulla gran terrazza, disegnarsi sul ghiacciaio di Mont Tabel come una statua colossale di bronzo; lo vedeva, trepidando, andar su per le nevi, come un punto nero, quando sa-

liva alle cime delle *Grandi Muraglie* con una rapidità temeraria, che faceva fremere in basso anche le guide; e quando non lo vedeva, dai discorsi della gente, dalla curiosità dei nuovi venuti che lo cercavano, le era continuamente rimessa innanzi la sua immagine, come una forma riflessa da cento specchi. E anche a lui, non l'amore, ma la pietà richiamava cento volte alla mente l'aspetto che avrebbe voluto cacciar dal pensiero. Quei soffi improvvisi d'aria vigorosa che vengono a volte dal Cervino come aliti d'un petto immenso, lo facevano pensare al misero soffio di vita che affannava quel petto gracile, schiantato da una tosse mortale. Le stelle che brillano lungo le creste delle montagne, come fuochi accesi sulle rocce, e un momento dopo si nascondono, gli presentavano l'immagine di quei grandi occhi fiammanti, che si sarebbero spenti fra poco. Le belle signore gagliarde e floride che ritornavano dalle escursioni mattutine gli facevano rivolgere il pensiero, con un senso di tenerezza dolorosa, a quelle povere braccia che mostravan l'osso come a traverso un velo trasparente. Fra i suoi pensieri più lontani dal quel luogo e da quella gente vedeva passare all'improvviso, come una nuvola travolta dal vento, quel leggiero vestito bianco e quasi voto, sotto il quale palpitava un cuore per lui, e una pietà profonda gli stringeva il petto, come per una figliuola, ch'egli avesse ritrovata dopo molti anni, e che stesse per riperdere. Aveva a momenti, tutt'a un tratto, senza vederla, il senso del suo sguardo, come della carezza d'una mano che lo sfiorasse; udiva alle volte il suono della sua tosse, ed era illusione; sentiva quasi diffusa nell'aria la sua tristezza, come l'eco d'una voce che continuamente gli dicesse addio. E qualche volta, dinanzi al Cervino, quando cercava con gli occhi sulle rocce della *Tête du lion* la croce piantata dove morì la vecchia guida Carrel, immaginava ch'ella fosse già morta, e che l'avessero seppellita sotto quella croce. Là dormiva la povera "bambina bianca" (com'egli la chiamava in cuor suo): una bambina sconosciuta, poichè non sapeva di lei altro che il nome — Silvia — per averla udita chiamare un giorno da suo padre; un viso triste, visto di sfuggita, che gli aveva mandato un sorriso e un sospiro; una moribonda che l'aveva amato.

*

Una mattina, sotto un sereno che smagliava, una folla di signore e di signorine col velo al capo e le scarpe inchiodate, di signori e di ragazzi con gli alpenstocks nel pugno e i canocchiali a tracolla, s'agitavano sulla piazzetta dell'albergo intorno a una schiera di muli dalle selle rosse e di portatori coi cappelli infiorati, carichi di corde e di sacche, facendo un gran frastuono di grida e di risa, che copriva la voce del torrente. Stavan per partire per una gita al ghiacciaio del Teodulo, che avevan concertata da più giorni. La signorina "bianca", a cui non sarebbero bastate le forze fino a mezzo cammino, non aveva accettato l'invito. Stava in quel momento nella sala di lettura, sola, seduta sopra una poltrona, che era sempre lasciata a lei, con un libro fra le mani, che non leggeva; e ascoltando quel gridìo festoso sentiva un rammarico che nel rifiutare l'invito non aveva provato, quasi un pentimento del rifiuto, un avvilimento amaro, come d'una bambina trascurata, una tentazione spasimosa d'alzarsi, di correre fra la comitiva e di partire essa pure, facendo uno sforzo violento, anche se avesse dovuto cadere per via, ed esser riportata indietro come morta. Una frotta di ragazzine e di ragazzi brillanti di salute e d'allegrezza irruppe nella sala per salutarla. Essa li ringraziò, vincendo la commozione, e disse loro con un sorriso triste: — Si divertano; divertitevi; a rivederci questa sera, ragazzi! — Volaron via. Una voce gridò: — Partenza! — La comitiva si mosse salutando chiassosamente gli amici affacciati alle finestre, e un minuto dopo fu un gran silenzio, come se nell'albergo non fosse rimasto nessuno. Allora un'onda d'angoscia le invase l'anima, lasciò cadere il libro, si coprì il viso con le mani, e restò in quell'atteggiamento sconsolato, soffocata da un nodo di pianto, senza poter piangere, desiderosa di morire.

Suonò un passo nel corridoio. Pensò che fosse d'un cameriere: si ricompose subito, riprese il libro, se lo mise aperto sulle ginocchia, e per nasconder meglio la commozione, lasciando andare il capo sulla spalliera, finse d'essere assopita. Il passo s'avvicinò, s'arrestò un momento sull'uscio, poi venne innanzi, più lento e più leggero, e s'arrestò di nuovo. Non osò aprir gli occhi, per timore di svelar la finzione; ma il cuore le batteva. Sentì il passo allontanarsi. Allora guardò, ed ebbe un rimescolo nel sangue. Quello che usciva, in punta di piedi e col capo chino, era *lui*. Abbassò gli occhi, come smarrita, e vide sul libro aperto una rosa alpina. Ah, egli aveva tutto preveduto, e l'aveva cercata, e le aveva portato in forma d'una rosa una lacrima di pietà e una parola di conforto! Rattenne un grido di gioia, che le uscì strozzato in un colpo di tosse, sorrise, premè la bocca sul fiore, ansando e tossendo, e le lacrime sgorgarono allora, irrefrenabili, ardenti, dolcissime, come se la morte che le rodeva il petto ne fuggisse travolta da quell'onda, e le sue labbra bianche risuggessero da quella rosa la forza e le speranze della giovinezza. Tornò a guardare, sorridendo fra le lacrime, il fiore, e non vide il sangue che ci aveva lasciato il suo bacio.

*

Allora divampò la passione in lei come una fiamma che le divorasse insieme l'anima risuscitata e il corpo disfatto. Fu la gioia secreta d'un tesoro conquistato e nascosto, l'adorazione muta del credente per il santo che gli ha fatto la grazia. Fu una ricerca umile e continua, tanto più viva quanto più spesso era vana, del suo sguardo, che la compensava in un momento d'una giornata d'attesa; fu uno studio di fuggire, quando le prendeva la tosse, per non rattristarlo, e insieme una contentezza al pensare che, udendola, egli avrebbe sentito più forte la pietà; fu una dolcezza anche la gelosia che ella provava a vederlo qualche volta in discorsi con le belle signore che lo cercavano, come se quella gelosia fosse nella sua coscienza l'affermazione e la prova d'un diritto; e fu una gratitudine infinita all'accorgersi che egli sfuggiva quelle compagnie per non darle amarezza. Fu una gioia anche il vagheggiare con la fantasia, il sognare, sapendo di sognare, un miracolo della natura, che la salvasse, e quindi una corrispondenza d'amore e un avvenire divinamente felice, che ella sapeva impossibile. Fu un'ebbrezza d'ogni momento accarezzar con lo sguardo le cime superbe ch'egli aveva premute col piede, respirar l'aria che dilatava il suo petto poderoso e generoso, esser baciata dal sole che imbruniva il suo viso altero, investita dal vento che scompigliava i capelli grigi sulla sua fronte bella e imperterrita di vincitor di montagne. E fra tutte queste gioie le cresceva uno sgomento nel cuore al pensiero del giorno vicino della partenza propria e di lui, le si faceva più forte di giorno in giorno il contrasto doloroso fra un desiderio ardente d'avvicinarglisi e di parlargli, fra la tentazione d'appagare questo desiderio con un atto ardito e strano, e un timore invincibile, quasi un terrore che la prendeva al punto di compier quell'atto e le faceva sentire con assoluta certezza che non l'avrebbe compiuto mai. E fra tutti questi pensieri amorosi e affannosi, ritornava sempre più spesso e con più profonda dolcezza, come a un rifugio divino, a quella prima immaginazione: d'esser portata da lui sulla cima della grande montagna, e di morir là, sentendo il palpito del suo cuore e il suono della sua voce, e d'esser sepolta lassù, fuori del mondo, e ch'egli risalisse ogni anno a posare una rosa alpina sulla sua tomba coperta di neve, baciata ogni giorno dal primo e dall'ultimo raggio del sole.

*

Venne l'ultima sera, quasi inaspettata, e come a tradimento. Egli doveva partire a mezzanotte per l'ascensione della Dent d'Hérens, donde sarebbe disceso in Valpellina, e non più ritornato: essa lo seppe. Ed egli seppe che la "bambina bianca" doveva partire la mattina dopo. Per dove? Dovunque andasse, andava verso l'autunno, verso l'inverno, che l'aspettava alla pianura, come un nemico mortale, in agguato.

Era venuta quella sera la fanfara d'un battaglione d'Alpini, accampato da due giorni ai piedi del Giomein, a sonar la ritirata sulla piazzetta dell'albergo, dove gli ufficiali avevan cenato; e sonava a intervalli arie allegre di canzonette popolari, in mezzo a una folla di signore e di signori, di soldati, di guide e di ragazzi, che stavano a crocchi o passeggiavano, sotto un cielo chiarissimo, in cui s'intagliavano nettamente le mille punte nere della catena del Cervino, coronate di stelle. Tutta la gente di servizio era fuori; dentro la casa non c'era più nessuno. Essa stava con suo padre in un angolo della piazzetta, appoggiata a un pilastrino della balaustrata, e di là, con ansia crescente, cercava con gli occhi lui, fra la gente, alle finestre, giù per la china, per mandargli l'ultimo saluto del suo amore e della sua disperazione. Ma egli non c'era. La finestra della sua camera era chiusa e oscura. Era forse suo proposito di non lasciarsi riveder più. Essa lo credette. Era già come partito per lei, già lontano, perduto per sempre. A un tratto questo pensiero prese nella sua immaginazione e nel suo senso la forma d'uno spettro corporeo che con una mano le serrasse la gola per soffocarla e con l'altra le premesse il petto per romperle il cuore. Si svincolò con una scossa, sentì il bisogno di fuggire, d'andarsi a chiudere nella camera come in un sepolcro; disse a suo padre: — Vado a prender lo scialle, — passò rapidamente in mezzo alla folla, e con quanta forza le rimaneva si slanciò su per scale.

*

Le scale e i corridoi erano deserti, la casa pareva abbandonata. Salì al secondo piano, si fermò un momento sul pianerottolo per riprender respiro, e si slanciò nel corridoio di sinistra, che era rischiarato da un lume solo, verso il mezzo. Ma, fatto un passo appena, s'arrestò, come paralizzata.

La grande persona del Körner veniva verso di lei, toccando quasi col capo la vôlta e coi gomiti le pareti. Essa vide appena balenare i suoi occhi nella faccia nera, e non ebbe la forza di scansarsi: chinò il capo, e stetto aspettando, tremante.

A un passo da lei egli si fermò, e si scoperse il capo. Ella sentì la sua voce potente e dolce.

— Signorina.... Parte domani? — Non capì subito. Rispose sì, con un cenno del capo, un momento dopo.

— Io parto questa notte.

Volle rispondere che lo sapeva, ma non potè; lo disse con un cenno, senza alzare la fronte.

Egli riprese, a voce bassa, lentamente, con grande dolcezza: — Un giorno, in un tempo molto triste della mia vita, sulla Dent du Requin, molto al di sopra del ghiacciaio, dove credevo che non crescesse più un filo d'erba, trovai un piccolo fiore, uno solo.... così delicato e solo, fra quelle rocce, che non pareva uscito dalla terra, ma caduto dal cielo. Mi fermai a guardarlo. Mi parve il pensiero d'un amico; mi commosse come un saluto, un sorriso d'un'anima sconosciuta. Continuai a salire; ma non lo scordai più.... E non lo scorderò più. Fin ch'io viva, fin che salirò montagne, in tutti i luoghi più alti e più solitari, cercherò col pensiero quel fiore, e mi parrà di rivederlo, e ci ripenserò sempre con la tenerezza e con la gratitudine che mi destò nel cuore la prima volta che lo vidi.

La ragazza giunse le mani.

— Silvia! — disse Körner.

Ella si scosse tutta come se l'avesse toccata.

Con un atto paterno, egli le pose una mano sul capo.

Le forze le mancarono, cadde in ginocchio.

Egli la rialzò prontamente per le braccia e le pose le labbra sulla fronte. Sentì allora quell'esile corpo riscuotersi con un moto improvviso e violento, vide quel capo arrovesciarsi e quegli occhi fissarsi nei suoi con un'espressione luminosa di preghiera supplichevole e d'amore delirante. Era il bacio dell'amore ch'ella chiedeva, il primo e l'ultimo che avrebbe avuto, quello che le avrebbe abbellita la morte, e ch'ella si sarebbe portato nella terra, come l'unico fiore raccolto nella sua misera vita.

— Oh Silvia! — egli esclamò, — povera bambina mia! — e chinò il viso verso di lei. E allora quelle due povere braccia senza carne s'avviticchiarono al suo collo erculeo col vigore di due braccia di acciaio, e un lungo bacio fremente soffocò su quella bocca di moribonda un singhiozzo di gioia disperata e divina.

Egli si svincolò e le disse: — Va', bambina! Essa fuggì.

A mezzanotte egli partì, triste, per la montagna; ella discese, con una luce nuova negli occhi, verso la pianura, dove l'aspettava l'inverno, come un nemico in agguato. Egli andava a cercar l'oblio, essa a morire.

E. De Amicis.

Il monumento a Vitt. Emm. in Roma
opera di *Giuseppe Sacconi*.

La splendida commemorazione del Sacconi, fatta in Campidoglio da Camillo Boito, alla presenza dei Sovrani e delle rappresentanze dei grandi corpi dello Stato — e della quale l'ILLUSTRAZIONE si occupò nel *Corriere* del 21 gennaio — ha richiamata di nuovo l'attenzione generale sul grandioso monumento ideato dal Sacconi e rimasto come si vede nella recentissima fotografia riprodotta in questo numero. Questo monumento — che si sa come è cominciato, e non si sa nè come, nè quando sarà finito, — costò, per sole espropriazioni di aree e fabbricati, nei primi tre anni dei lavori preparatorii, dall'aprile del 1885 al novembre 1888, ben tre milioni e 734 mila lire.

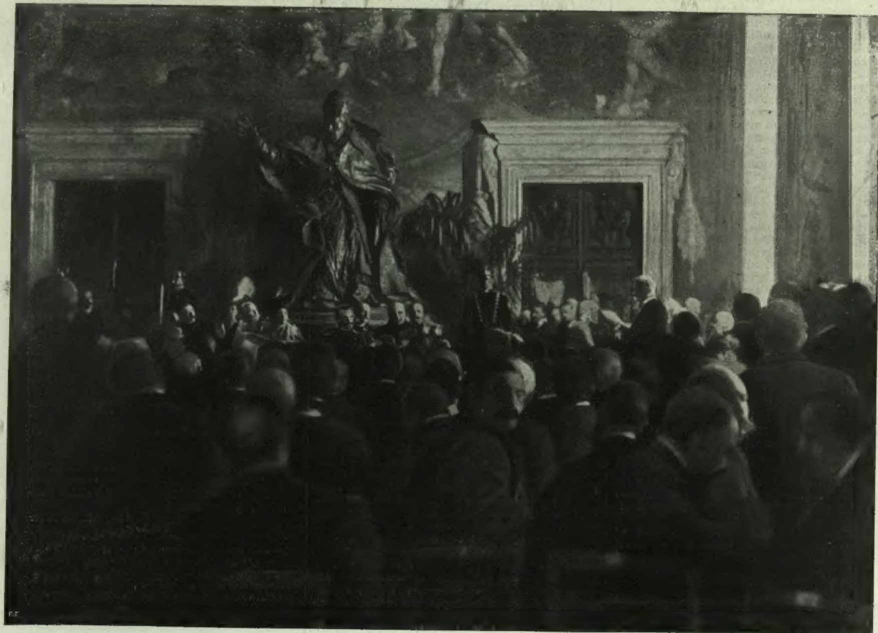
Le difficoltà per le espropriazioni non furono poche nè brevi — una fra l'altre, quella circa la ricostruzione del palazzetto di San Marco, dietro il grande palazzo di Venezia, non è stata risolta che in questi giorni!... Nel programma di concorso i compilatori erano partiti dal presupposto che il Colle Capitolino fosse costrutto da roccia tufana, nella quale si dovessero intagliare la piattaforma superiore del monumento, le altre piatteforme più basse e le scalee esterne di accesso. Questa previsione fu smentita dalle opere di fondaggio eseguite per precauzione; fu trovato che dei cunicoli da prima, poi degl'immensi vuoti esistevano nel sottosuolo sul quale erasi calcolato di impostare la enorme massa del monumento. Mentre si eseguiva lo sbancamento sulla china del versante del colle verso via Marforio, per la fondazione dell'estremo pilone del portico, vennero alla luce le mura dell'antica arce capitolina che la direzione generale di Antichità e Belle Arti volle conservate accessibili e visibili. Si rese quindi necessario di spostare il pilone estremo del portico, facendo precedere lunghi studi, i quali condussero ad aggiungere un altro pilone in ciascuno dei due estremi del porticato aumentandone la lunghezza.

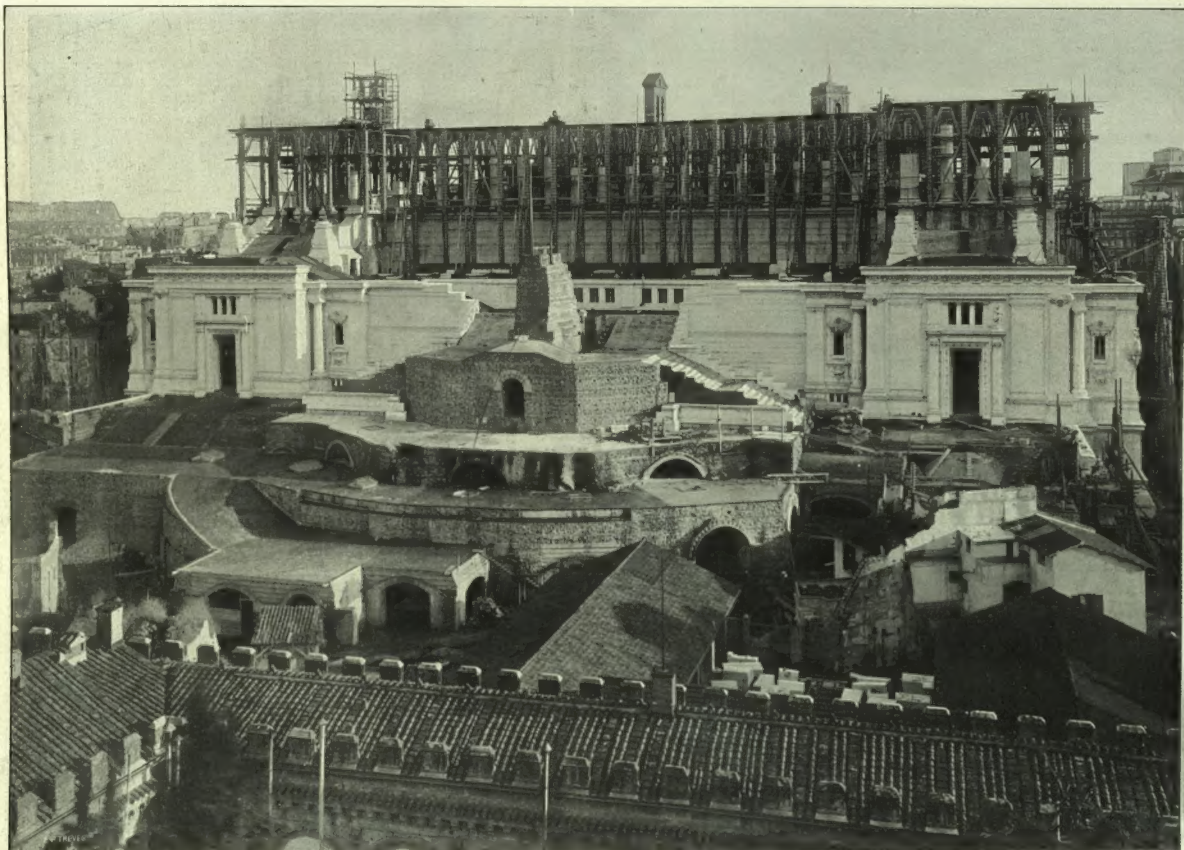
In conclusione, la differenza del sottosuolo del colle da quello che era stato previsto dal programma di concorso; la necessità risultante di allungare il portico del monumento per essersi rimesse in luce le mura dell'arce capitolina e per conseguenza la necessità di raddoppiare quasi la superficie racchiusa nel perimetro del monumento, fecero sì che il progetto presentato al concorso dovesse subire sensibili variazioni, e fu dovuto riformare radicalmente.


L'architetto GIUSEPPE SACCONI, di *Cesare Maccagnani*.

Intanto, più di 15 milioni erano stati spesi, in quindici anni; e solo nel 1900, votati dal Parlamento nuovi fondi, venne iniziata la costruzione dello stilobate del portico e della parte bassa del monumento, la quale costituisce quell'insieme grandioso di scalee, piattaforme decorate di sculture e parapetti monumentali, che da Piazza Venezia conduce al basamento della statua equestre di Vittorio Emanuele II. Negli anni successivi, fino ad oggi, sorse man mano il grande colonnato, si lavorarono i grandi capitelli corintii — una delle più belle creazioni del Sacconi — venne approvata dalla Commissione Reale di vigilanza la grandiosa trabeazione dell'ordine, e si iniziò lo studio dell'attico finale, contenente le figure delle Regioni ed i timpani dei pronai. Tolto il Sacconi dall'infermità poi dalla morte all'opera sua — che non era stata senza contrasti — e rimasti a deliberare la Commissione Reale, i suoi delegati e l'ufficio tecnico — le difficoltà pel proseguimento sono cresciute. Una era già sorta, e grave, vivo ed attivo il Sacconi — quella della statua del re Vittorio Emanuele II del defunto Chiaradia, opera che Sacconi d'anno in anno trovava sempre meno appropriata al grandioso carattere italico di tutto il monumento rappresentante la fusione delicata e completa di mille elementi sorti dall'unione del genio latino con la coltura ellenica. Ora, per soprassello, c'è il triumvirato o direttorio Piacentini, Koch e Manfredi; poi c'è tutta la parte scultoria da meditare, assegnare agli artisti, e far eseguire in armonia con l'opera sacconiana. Dire che si è a metà della grandiosa costruzione è dire molto. Camillo Boito, commemorando Sacconi, ha augurato che si arrivi al compimento "con la fiducia e la concordia" — cementate, naturalmente, da qualche decina di milioni ancora.

Bisogna uscirne, ed uscirne bene, per la fama d'Italia e di Roma e del grande artista iniziatore, un cui busto — ben poco rassomigliante del resto — modellato dal Maccagnani avrebbe dovuto figurare nell'aula Capitolina, quando Camillo Boito parlava, e non vi potè figurare, e figura qui accanto.


Roma. — CAMILLO BOITO COMMEMORA GIUSEPPE SACCONI IN CAMPIDOGLIO, PRESENTI I SOVRANI (istantanea di Dante Paolocci).



Roma. — Il monumento a Vittorio Emanuele II, opera di Giuseppe Sacconi, come è attualmente, visto dall'alto del Palazzo Venezia (fot. F. Reale).



Roma. — INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIURIDICO ALLA CORTE DI CASSAZIONE.

(Disegno di R. Salvadori, da fot. dell'avv. Brugiotti).



Roma. — La dimostrazione pro-Russia vicino al Colosseo — 22 gennaio.

Disegno di Fortunino Matania, da schizzo e fot. di D. Paolocci



ANTONIO FIOCCA, Roma.
Fot. C. Frataoci, di Napoli.



EMILIO BRUSA, Torino.
Fot. Guigoni e Bossi, di Milano.



FERDINANDO BOCCONI, Milano.
Fot. Pietzner, di Carlsbad.



GEROLAMO DE MARTINO, sindaco di Palermo.
Fot. E. Interguglielmi, di Palermo.



EMILIO CONTI, Milano.
Fot. Montabone, di Milano.



ROMUALDO PALBERTI, Torino.
Fot. Schemboche, di Torino.



ROSSI GIOVANNI, Schio.
Fot. Farina, di Vicenza.



AVV. PIERO APORTI, Milano.
Fot. A. Ferrario, di Milano.



ENRICO CRUCIANI-ALIBRANDI, sindaco di Roma.
Fot. F. Reale, di Roma.

I NUOVI SENATORI, nominati il 21 gennaio.











Seec Amer, capo della tribù degli Ad-Seec, muove incontro al Governatore della Colonia Eritrea.
Nacfa. La Residenza.
Tipi della tribù dei Habab. - Tigrè (plebea) ed Asghedè (nobile).
Tipi della tribù degli Ad-Seec.
Digghè (paese) che scende nel Sahel.

IL SAHEL, REGIONE DEI HABAB, VISITATO DAL GOVERNATORE FERDINANDO MARTINI.
(Fotografie del dottor M. Carpano).



NELLA CHIESA: MESSA PER RICORRENZA SOLENNE.

Nel V.° anniversario dalla morte di Verdi: "Casa di riposo per musicisti.„

Ieri, nella cappella della "Casa di riposo per musicisti„ a Milano, si celebrò un mesto ufficio religioso in memoria di Giuseppe Verdi, morto il 27 gennaio del 1901, e sepolto nella cripta della Casa fatta erigere da lui. Sono ormai passati cinque anni da quella morte; e par jeri l'ansia di tutto un popolo per conoscere gli ultimi momenti, le ultime volontà del Grande. È morto; e le opere dell'ispirato maestro si ripetono; e sempre più apprezzata e più bella è la delicata carità, che risplende nella "Casa di riposo per musicisti.„.

Non lontano dall'Esposizione del Sempione che si prepara tra il fragore dei carri, il picchiar dei martelli, lo scambio di voci, di comandi, sorge l'asilo di pace, il palazzo silenzioso: non è la casa del sonno dell'Ariosto, è la casa delle memorie di tanti artisti italiani.

La *Casa di riposo per musicisti*, che Giuseppe Verdi volle erigere a favore di tanti naufraghi dell'arte, volendo riposare per sempre accanto alla moglie, anch'essa un giorno artista melodrammatica e accanto a loro, sarà, al tempo dell'Esposizione, come un asilo silente del passato, vicino a un clamoroso emporio del febbrile lavoro moderno. Sorge là, in una delle parti più belle della nuova Milano e la più sana.... finora; all'*aer aprico* dei poeti, col Monte Rosa, che nelle limpide giornate si disegna sull'orizzonte.

Giuseppe Verdi dorme nella decorosa cripta, ideata dall'architetto Camillo Boito e decorata da ideali figure del Pogliaghi; dorme per sempre fra vecchi maestri di musica e artisti di canto ai quali elargì, più che una casa di riposo, un palazzo di dovizie, dove tutto è decoroso e ricco.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA presentò con la penna e con la fotografia la "Casa di riposo„ prima che fosse inaugurata [1], e ora lascia nelle sue pagine alcuni tipi côlti dal vero.

Oggi la Casa conta trentaquattro uomini fra maestri compositori ed esecutori, accolti perchè privi di lavoro, di pane, e nell'impossibilità di guadagnarselo; e quattordici donne già maestre di piano, maestre di canto, o semplicemente cantanti. È una famiglia di quarantotto ospiti, sui quali vigila un direttore ch'è una specie di padre, ed è anche medico, il dottor Celestino Vellini, successo a quattro altri direttori, poichè tanti furono da quando si aprì la Casa, cioè dal 1892; il che prova che non è facilissimo governare laggiù sul piazzale Michelangelo!... Sono meno frequenti i cambiamenti



GLI ARTISTI A PRANZO (disegni di G. Amato).

[1] Vedi I sem. dell'anno 1901, pag. 98.



LE ARTISTE A PRANZO.

di Ministero. Quanta prudenza ci vuole! *Chi mi frena in tal momento?* può cantare qualche volta quel direttore.

La Casa accolse in principio sedici artisti (badate di non adoperare la parola *ricoverati!* quegli ospiti non la soffrirebbero); e la prima fu una valente pianista, Lauretta Romanò. Povere maestre di piano, anche diplomate (come dicono) dai Conservatorii! Quale vecchiaia felice possono condurre, dopo essersi trascinate per tanti anni su per le scale altrui, a insegnare altre scale? Le signorine, che imparavano da loro a maltrattare Chopin, si sposano, scompaiono, si dimenticano di loro; ed esse, deboli, vecchie, aprono gli occhi alla mattina, non sapendo se a stomaco vuoto potranno chiuderli alla sera. Bisogna avere compiuti sessantacinque anni per essere ricevuti nella Casa; ma, per molti, non è un'età troppo avanzata? I cantanti, si sa bene, devono rinunciar presto a " calcare le scene "; le scritture dileguano, come la voce. E non sono accolti gli infermi, i malati. Non si può trasformare, infatti, in un'infermeria un soggiorno sereno. Quando



ELL'ORA DELLA RICREAZIONE (disegni di G. Amato).

gli ospiti cadono gravemente malati, vengono affidati alle cure della vicina Casa evangelica di salute; e l'amministrazione paga allora tre lire al giorno per ciascun infermo. Sapete quanto costa ognuno degli egregi ospiti verdiani? Più di duemila lire all'anno. Si pensi ora se non è buono il trattamento. Gli uomini vestono come usava Verdi: lo stesso paletot nero, lo stesso cappello nero a cencio a larghe tese. I maestri lo portano forse con più dignità dei coristi; quei coristi de' quali si dolgono, perchè devono vivere la vita insieme. Anche là l'amor proprio, questo eterno guasta-feste, accende nei cuori delusi le sue febbri perniciose. Nascono attriti, diverbii, che il direttore deve subito sopire; se no.... *Stringe il periglio!....* E, dove non esiste differenza di grado artistico e sociale, ecco spunta un'altra nemica



Il ricordo d'un trionfo.



Conversazioni sull'arte.

della pace: l'invidia co' suoi giudizii aspri, sprezzanti, proprio in una età in cui si dovrebbe capire che a questo mondo c'è posto per tutti e ch'è inutile avvelenarsi un sangue che, forse, cesserà presto di scorrere.

L'anno scorso, nel gennajo, morì un cantante che aveva affaticate molte mani di plaudenti: Luigi Maurelli. Ma è vivo un altro artista, già di cartello, Luigi Stecchi-Bottardi, di Ferrara, un bel vecchio ottantenne, ancor diritto come un fuso, dall'aria di rubacuori patentato. L'ho veduto mentre ritornava dalla passeggiata mattutina; poichè tutti possono uscire alle 9, ma devono rientrare alle undici e mezzo, per la colazione; poi escono alle 14 per rientrare alle 17 d'inverno e alle 18 d'estate. Lo Stecchi è un aitante vegliardo; è tutt'altro che un *vecchio Silva*. Favorito dallo Czar e amato dalle donne, passò felice la vita. Si racconta, che guadagnasse qualche cosa come tre milioni con la voce che a Genova, a Napoli, a Pietroburgo, dappertutto, irrorava di dolcezza i cuori. E dove sono andati i milioni? Pazienza i cuori; ma i milioni? Lo Stecchi mi disse che domestiche ladre mani lo derubarono; e sarà vero; ma non è anche probabile ch'egli nutrisse poca simpatia per quella bella istituzione ch'è la Cassa di Risparmio?

Un altro incontro l'ho fatto col signor Giuseppe Guerini, palermitano, reduce dalle patrie battaglie, e reduce, anche, dall'insegnamento del canto.... Fu capitano col generale La Masa. Perciò qualcuno nobilmente lo invidia. *Se quel guerriero io fossi!...* E il Guerrini li porta bene i suoi sabati sulle spalle non ancora curvate. Ha ottantasei anni, e mi fu assicurato che può ballare ancora il valzer; probabilmente sarà un valzer molto strisciato, come nel *Faust*.

I più begli occhi (maschili) li vidi in una sala dove elevavansi funebri accordi. Il maestro Colombati, autore di pezzi di musica editi dalla Lucca e dal Ricordi, provava al pianoforte un brano di una sua *Messa di Requiem* con un cantante. Bel vecchio anche il Colombati dai fulgidi occhi neri, e dalla faccia rossa, accesa come il fuoco.

Alcuni erano rimasti a casa, nella loro stanzetta, soli, o insieme col compagno a loro assegnato. Infatti, Verdi non desiderò che i suoi ospiti stessero soli a dormire; così, in caso di malore, l'uno può soccorrere l'altro, e sempre l'uno può conversare con l'altro. Niente, adunque, reclusione cellulare; ma buona assistenza, e liberi dialoghi a cuore aperto; e chi sa? anche racconti d'amore. *Le parlate d'amor....*

Nelle loro camere, stavano raccolte in silenzio le donne, vestite anch'esse d'un uniforme decoroso, nero, sul quale probabilmente s'indugiano le loro riflessioni pensando ai rasi, alle sete, ai velluti da regine indossati sulle



Per via. Abito e cappello verdiani (disegni di G. Amato).

scene nelle sere dei tumultuosi e ahimè.... lontani trionfi! La signora Virginia Pozzi, vedova Ferrari, di Faenza, prima donna assoluta, e professoressa onoraria di canto dell'Accademia di Santa Cecilia, deliziò un giorno denso folle d'ammiratori con la sua bella voce. E quanti poeti ispirò un'altra prima donna, Laura Banti! Costei unì, nel suo *incartamento* d'ufficio, tutta una letteratura poetica in proprio onore: sonetti, odi, canzoni, stampate sulla carta e sulla seta variopinta. Un poeta, anzi molti ammiratori in massa con lui, la spronano a cantare, a cantare, a cantare, perchè

. . . . . a eccelse
Opre ed ufficio pio
Consolator prescelse
Anche l'artista, Iddio.

Profondo pensiero che si legge in un'ode stampata sulla seta, e che pare il grazioso fazzoletto da naso smarrito da un trovatore di Corte.

Nelle artiste, le memorie del passato assumono un accento più mesto, più sospiroso; negli artisti è più baldo, persino allegro, persino violento. Le donne ricordano di più?... *Verranno a te sull'aure — I miei sospiri....*

Bisogna convenirne: tutti gli ospiti della "Casa di riposo per musicisti „ hanno l'aria di persone soddisfatte e contente. Soltanto sul viso di uno mi è parso (o mi sono ingannato?) di leggere l'espressione d'un naufrago appena uscito "dal pelago alla riva. „ Chi sa quante burrasche avrà dovuto subire prima di toccare questa riva di salvezza e di riposo; prima d'essere sicuro del non più spasimante domani!

La sicurezza d'un pane può ben darla la Casa Verdi che possiede due milioni e mezzo in tante cartelle di rendita, e possiede un bel fondo di riserva, col quale nella vicina Via Raffaello ha comperato di recente una casa. Si aggiungano i diritti d'autore sulle opere di Verdi: diritti che alla filantropica istituzione dànno circa ottantacinquemila lire all'anno; e sono (si noti bene) soltanto una parte del reddito delle opere; tanto fruttano ancora le creazioni del grande maestro amate, acclamate, e che si ripetono sempre in tutto il mondo, care voci, che parlano al cuore.



Le artiste nella toilette prescritta.



Proviamo ..

Un giorno o l'altro, il numero degli ospiti sarà portato a cento, seguendo nelle scelte il criterio da ultimo adottato; favorendo cioè prima i maestri compositori e poi, com'è ben giusto, gli esecutori. Nè mancheranno i doni dei ricchi e dei felici. È vero che l'arcimilionario Tamagno non lasciò neppure una delle sue tante fotografie a un istituto che accoglierà chi sa quanti suoi compagni di scena; per cui, alla morte del tonante tenore, la Casa non risuonò di alcun elogio funebre: i Bossuet tacquero. Il maestro Puccini, invece, ora vi manda un daino, ora un cinghiale, come un re.

Si vede qualcuno degli abitanti della magnifica dimora accompagnare con orgoglio i visitatori al "Museo Verdi „ assai bene ordinato. La camera del l'albergo, dove morì l'autore dell'*Aida* è qual'era. Ci commovono alcuni particolari del Grande, che viveva con semplicità, come il suo Manzoni.

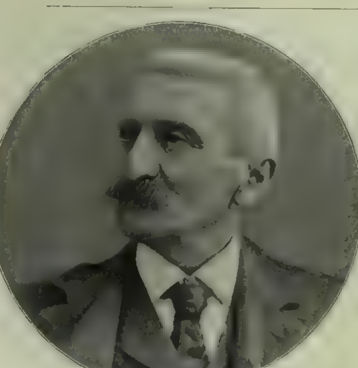
A proposito del Manzoni fu trovato, in uno dei libri di Verdi, il biglietto che l'autore dei *Promessi Sposi* gli mandò al domani di una visita e che ci era già noto: *A Verdi Alessandro Manzoni — eco insignificante della pubblica ammirazione per il gran Maestro e fortunato conoscitore personale delle nobili e amabili qualità dell'Uomo.*

Nell'anniversario della morte di Verdi, la chiesetta della Casa, sì elegante anch'essa, e fregiata dei santi musicisti Davide e Santa Cecilia, si riempie d'uomini e di donne in un rito di riconoscenza e di fede. Per dire la verità, non è molto frequentata nelle feste comandate: gli Ernani, i Rigoletto, i Radamès, i Trovatori in ritiro non hanno le visioni celesti del Piero Maironi del *Santo*; ma fra le donne, v'è più fede, come, forse, più manifesta gratitudine: alcuna di loro serba accanto al letto il ritratto di Verdi, di colui che un giorno le esaltò col suo genio e ora le consola con la sua carità.

Raffaello Barbiera.



L'ora dell'uscita (disegni di G. Amato)



Fot. Brogi.

† NICCOLÒ CANNICCI.

Niccolò Cannicci nacque in Firenze nell'ottobre del 1846 e, nella sua prima gioventù, studiò con il padre, pittore, e poi con il prof. Ciseri.

Nel 1872 espose alla Mostra di Belle Arti in Firenze uno dei suoi primi quadri, *Il filo elettrico*, che fu riprodotto in calcografia. Da quel momento la sua vita artistica fu in continua ascesa: vendè in Germania *Il sogno dorato*, in Inghilterra il *Ritorno dalla Fiera*, in Francia *Vita tranquilla*. Uno dei suoi quadri più belli fu quello intitolato *Le Rogazioni*, reso popolarissimo dalle molte riproduzioni su giornali e su riviste; e sarebbe troppo lungo enumerare tutta la meravigliosa produzione artistica di lui, che fu lavoratore coscienzioso ed indefesso.

Dimorava molta parte dell'anno a San Gemignano, patria del padre suo, e di quella campagna senese, melanconica e serena, sono la maggior parte delle sue impressioni pittoriche. Ma se fu pittore forte e geniale più che molti altri fra i maggiori, fu anche altrettanto modesto, semplice, onesto. Aveva tali e tante simpatie fra i suoi colleghi in arte, che tutti lo amarono, nessuno potè contro di lui provare un sentimento ostile di invidia; e quanto sia raro un esempio di tal genere lo sanno coloro che in mezzo agli artisti vivono e lottano.

Niccolò Cannicci fu un'anima mite e serena, ebbe nel cuore tutta la bontà degli uomini veramente onesti e leali. Ne diamo un bel ritratto eseguito quando ancora non minava seriamente la sua esistenza quella malattia di carcinoma che l'ha condotto al sepolcro il 19 gennaio 1906, mentre, straziato dagli spasimi, cercava di por fine a due quadri che destinava alla prossima Esposizione di Milano, e dei quali parlava in una sua lettera a noi — forse l'ultima da lui scritta!...

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Le dimostrazioni pro-Russia a Roma.

In tutte le principali città d'Italia i socialisti — imitando i loro compagni tedeschi — hanno tenuto, domenica e lunedì scorsi, comizi e conferenze per affermare la solidarietà dei popoli civili coi rivoluzionari russi che lottano contro l'autocrazia. L'anniversario della famosa *domenica rossa* di Pietroburgo — 22 gennaio '905 — accese gli animi dovunque; ed i discorsi, gli ordini del giorno, i voti furono dei più ardenti per la causa della libertà russa, che ha per sè gli auguri di tutti gli uomini di cuore. Non da per tutto però le prediche miravano allo Czar ed alla sua autocrazia; un poco di baccano e qualche principio di disordine i rivoluzionari vollero dedicare — specialmente in Roma — alle autorità paesane, che mostrarono da prima una preoccupazione forse soverchia per le manifestazioni anti-czariste vietandole, e finirono poi per dover lasciar fare a gente che credette, così, di avere qualche rancore politico da sfogare anche in casa propria. A Roma un comizio piuttosto disordinato, nel quale parlò il deputato socialista Cabrini, fu tentato lunedì, alle 18, presso il Colosseo, mentre i lavoratori d'ogni categoria desistevano dal lavoro; alcuni *trams* rimasti in circolazione furono causa di rappresaglie da parte dei dimostranti, inseguiti qua e là da guardie e carabinieri, che furono presi a sassate, e dovettero difendersi a revolverate, non colpendo che un individuo solo, per fortuna, e leggermente. Vi fu anche un simulacro di trionfo del generale Ricciotti Garibaldi, passato in carrozza in mezzo ai dimostranti, che si sostituirono volonterosi ai cavalli, tentando di far salire alla vettura del figlio superstite dell'Eroe di Caprera l'alto Quirinale. Ma anche lì guardie, carabinieri e cavalleria impedirono il proseguimento di chiassi, che non avevano niente a che fare con la solidarietà per la causa liberale russa, ben degna di più dignitose manifestazioni.

L'inaugurazione dell'anno giuridico alla Corte di Cassazione in Roma.

Fra le solennità giudiziarie, con le quali in principio di gennaio tribunali e corti hanno inaugurato il nuovo anno giuridico, diamo posto ad un bel disegno che il nostro R. Salvadori ha tratto da una riuscitissima istantanea dell'avvocato Luigi Brugiotti, rappresentante l'annuale cerimonia inaugurale alla Corte di Cassazione di Roma, che per la materia penale è *unica* per tutto il Regno. La cerimonia ebbe luogo il mercoledì, 3 gennaio, alle 13, presente un uditorio sceltissimo, formato principalmente da avvocati e magistrati, molti dei quali accompagnati dalle rispettive signore e signorine. Nei posti riservati per le autorità, sedevano il ministro Guardasigilli, Finocchiaro Aprile, il sottosegretario di Stato, Facta; Canonico, presidente del Senato; il prefetto di Roma, senatore Colmayer; De Cupis, rappresentante l'avvocatura erariale, il primo presidente della Corte d'appello Cardona, il generale dei carabinieri, Bellati, ecc.

Qualche minuto dopo le ore 13, entrò la Corte Suprema; tutti i consiglieri e il Primo Presidente, Pagano Guarnaschelli, indossavano le toghe di velluto rosso con risvolti di ermellino.

Gli uscieri deposero ai piedi del Primo Presidente gli emblemi della giustizia, mentre nel lato destro della sala prendevano posto i sostituti procuratori generali.

Il discorso inaugurale fu pronunziato dal procuratore generale, Oronzo Quarta; e l'istantanea che ha servito al nostro disegno fu presa appunto mentre l'attenzione generale era rivolta verso l'oratore.

Le onoranze a Francesco Ferrara in Palermo.

Il lunedì, 22 gennaio, Palermo ha rese le maggiori onoranze alla memoria del suo illustre figlio, il classico economista liberista Francesco Ferrara, la cui salma rimasta finora a Venezia (dove morì a 90 anni il 23 gennaio 1900) è stata traslata a Palermo nel Pantheon degli illustri siciliani in San Domenico. La tumulazione definitiva seguì con grande solennità, e a nome del governo parlò il sottosegretario di Stato pel tesoro, deputato Fasce, che ebbe per maestro il Ferrara. La salma è stata collocata entro un mausoleo, opera monumentale di Giovanni Nicolini, giovane e valente artista siciliano, che ne vinse il concorso, come aveva vinto quello pel monumento a Crispi, che sorge maestoso nello stesso tempio. L'opera, tutta in marmo, misura circa cinque metri di altezza, ed è costituita dal busto dell'insigne economista e dalla figura allegorica l'"Economia politica." L'insieme del monumento è perfettamente armonico, puro di linee come un'opera della rinascenza. La figura allegorica sta appoggiata alla base che sorregge il busto del Ferrara, tenendo la penna con la destra, mentre guida un timone con la sinistra e pare mediti nuovi grandi problemi economici.

Un quartiere di case economiche inaugurato in Torino.

In tutti i grandi centri si impone il problema delle abitazioni comode ed a buon mercato; e da per tutto si fanno esperimenti, intesi a facilitare le condizioni di vita alle classi lavoratrici. Nell'ILLUSTRAZIONE del 15 ottobre scorso, noi illustravamo le nuove case economiche inaugurate in Roma; ora illustriamo qui quelle inaugurate il 28 del passato dicembre in Torino, a cura del benemerito Istituto delle Opere Pie di San Paolo, presieduto dall'attuale ministro delle poste e telegrafi, Marsengo Bastia. Le case sono state erette ad uso gratuito per vedove povere di operai con figli. All'inaugurazione il vice-presidente, conte G. Salvadori di Wiesenhoff, ricordò come con l'at-



MONUMENTO A FRANCESCO FERRARA IN PALERMO, dello scultore *G. Nicolini*.
(Fot. E. Interguglielmi, di Palermo).



TORINO. — TIPO DELLE CASE OPERAIE ECONOMICHE,
fatte erigere dal benemerito Istituto delle Opere Pie di San Paolo ad uso gratuito per vedove povere di operai con figli, e a duraturo ricordo dell'apertura della nuova sua sede.
(Fotografie Nino Fornari).

tuale creazione di case economiche l'Istituto venisse a sciogliere la promessa fatta solennemente dinanzi ai Sovrani in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dei locali dell'Istituto.

I piccoli edifizi, che non ricordano in nulla i rozzi tubi coperti di un tetto purchessia che a Torino, in tutto il Piemonte, ed anche altrove, costituiscono per lo più il tipo delle case operaie, sono quasi graziose palazzine concepite con semplicità di forma, ma con decorosità di materiali e con certo senso d'arte. Il progetto ne fu affidato, in seguito ai risultati di un concorso, all'ingegner Andrea Torasso, giovane e già ben conosciuto architetto.

Egli, con ottima disposizione, trovò il modo di scansare la monotonia inerente a tali complessi di edifizi identici, orientando variamente le case, e queste immaginò in cotto in mattoni chiari, con mensole, conci e davanzali di pietra grezza, con tetti a falde smussate, in cui a torto taluno vuol vedere un carattere nordico, quando tanti esempi antichi e moderni si hanno nella Savoia e nella Svizzera ed in altre regioni climaticamente affini alla Piemontese e che conservarono la sana tradizione medioevale. Questa guidò l'architetto nel muovere le masse e nel disegnare la bellissima facciata interna a loggiato, facendo di un umile ricovero una cosa estetica.

Le case sono a due piani, cantinate e composte di due parti simmetriche, comprendenti ciascuna un'ampia cucina a pianterreno, due stanze da letto al piano superiore ed una soffitta. Ogni casetta possiede un giardinetto abbastanza vasto che l'attornia per tre lati e che è diviso a mezzo da una cancellata a pilastrini dagli attigui, per dare completa indipendenza.

L'esecuzione dei lavori fu diretta dall'ingegnere Peyron dell'Istituto e affidata all'impresa Della Noce. Il costo complessivo fu di L. 114 000, cioè per ogni singola casetta circa L. 10 000.

I nostri associati, che desiderano la legatura in tela e oro dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *possono acquistarla al prezzo di L. 4 per ogni volume.*

IL SAHEL, regione dei Habab
visitato ora dal governatore Martini.

Nacfa (Residenza del Sahel), 14 gennaio 1905.

Il governatore dell'Eritrea, onor. Martini, visita in questi giorni, e per la prima volta, alcune tribù della residenza del Sahel o dei Habab. Questa regione è la parte più settentrionale della nostra colonia, confinante a nord con la provincia anglo-egiziana di Suakim, ad ovest ed a sud con i commissariati del Barca e di Cheren, mentre ad est, per una lunghezza di circa 220 chilometri, è bagnata dal Mar Rosso. La sua configurazione generale è trapezoidale, allungata da nord a sud; alta nella zona occidentale per la presenza di una catena montuosa, sormontata da vasti e fertili pianori *(rore)*, la quale gradatamente, a mezzo di contrafforti, va a finire ad oriente in una pianura costiera: il Sahel propriamente detto. La superficie è di circa 15 mila chilometri. La popolazione, di 29 mila abitanti, è costituita esclusivamente da musulmani, riuniti in tribù, la principale delle quali è quella dei Habab. La regione è ricca di acque e di pascoli quasi perenni, per l'alternarsi delle stagioni delle pioggie nella parte alta ed in quella bassa. L'industria agricola ne è limitatissima; non così la pastorizia, che costituisce la più importante risorsa del paese. Pregevoli vi si notano, anche per la specialità delle razze, gli allevamenti del camello (di cui si contano circa 26 000 capi), bovino (30 000 capi), ovino (16 000 capi) e caprino (140 000 capi). La pastorizia è migrante; e ricorda in sommo grado la nostra abruzzese. Le mandrie in novembre scendono nel Sahel, chiamate dagli abbondanti pascoli e dalla temperatura estiva; e con le mandrie si trasportano gli abitanti di interi paesi *(digghè)*. Il commercio, che si fa specialmente con i mercati di Cheren e di Massaua, consiste nell'esportazione del prodotto degli allevamenti: buoi, cammelli, pecore, capre, pelli, burro, ecc., e nell'importare granaglie e tessuti.

Nel Sahel, dall'attuale Residente, conte Marazzani Visconti Terzi, furono riscontrate delle cave di mica e di gesso alabastrino, ed estratte da alberi gommiferi delle resine di gran valore. Meritano anche speciale menzione le saline di Herum, e le piantagioni di ricino, che spontaneamente cresce nelle vallate del Sahel, in modo talmente rigoglioso, da raggiungere spesso i 5 a 6 metri di altezza.

La regione dei Habab, volontariamente sottomessa al dominio italiano fin dal giugno 1887, non ha incominciato a sentire i benefici effetti della nostra amministrazione che in questi ultimi tempi, poichè il Governo della Colonia appena nell'ottobre del 1902 vi ha potuto istituire una stabile residenza. A capoluogo fu scelta, per la sua posizione centrale, Nacfa, che attualmente conta più di 3500 abitanti.

Dott. M. CARPANO.

ALTRI DODICI SENATORI
nominati con decreto del 21 gennaio.

Il primo ministero Fortis chiuse la propria vita con la nomina di undici senatori, che ebbero favorevole giudizio dall'opinione pubblica. Il secondo ministero Fortis inizia la propria nuova vita con la nomina di altri dodici senatori, che, a parte la rispettabilità delle persone, se se ne eccettuino tre o quattro, non sembrano scelti con un concetto assolutamente elevato della prima Assemblea legislativa dello Stato. Politicamente poi, il criterio dominante è uno solo, cioè sempre quello, un cero ai santi ed uno al diavolo.

Di illustrazioni vere la nuova lista non ne presenta che due, Isidoro del Lungo ed Emilio Brusa.

Del Lungo è nato a Montevarchi; ha 65 anni; fu professore di letteratura nei licei di Faenza, Casale, Siena e Firenze; è uno dei più illuminati cultori di Dante, alla cui vita ed alla cui opera dedicò lavori dotti ed eleganti, come *Dell'esilio di Dante; Dante nei tempi di Dante; il volgare fiorentino nel poema di Dante;* e alla critica storica e letteraria diede le *Leggende del secolo XIV; La donna inspiratrice; Guglielmo di Durfort a Campaldino; la cronica delle cose occorrenti nei tempi suoi e la canzone morale "Del pregio" di Dino Compagni; Prose italiane di ogni secolo della letteratura,* ecc. È accademico della Crusca, ed uno dei quattro compilatori del grande dizionario. È anche laureato in giurisprudenza.

Emilio Brusa è nato a Ternate, provincia di Como, è un giurista illustre; insegna diritto e procedura penale a Torino da venticinque anni, e prima insegnò diritto internazionale a Modena, e fece anche un corso di lezioni in Amsterdam, insegnandovi, oltre al diritto penale, la filosofia del diritto. Ha 64 anni; ed ha collaborato al nuovo codice di procedura penale che ora sta davanti al Senato; ed alle discipline giuridiche e filosofiche ha dato opere considerevoli. È opportuno ricordare che egli, col compianto Nordenskiold, fece parte della missione internazionale andata a Pietroburgo nel 1899 a presentare allo Czar gl'indirizzi degli uomini più illuminati d'Europa in favore delle libertà finlandesi, delle quali cominciava allora il conculcamento.

Quattro ex-deputati entrano con questa infornata in Senato:

Pirro Aporti, avvocato mantovano, di anni 65; antico repubblicano federalista della scuola di Carlo Cattaneo; non figura nè fra garibaldini, nè fra reduci: ebbe per sè il prestigio del nome dello zio, abate Ferrante Aporti, promotore degli asili frobeliani in Piemonte e nominato senatore da Carlo Alberto. Il Pirro, avvocato battagliero, fu eletto deputato per Bozzolo, contro il colonnello garibaldino Giovanni Cadolini, nel marzo del '77, e rimase deputato fino all'86, sedendo nell'Estrema Sinistra più accentuata. A Milano, dove vive da anni, è una delle *luci* della Massoneria più intransigente; fu commissario governativo alla Camera di Commercio nel '91, quando la Massoneria volle impadronirsi di questo istituto; è stato anche assessore nell'infelice Giunta Barinetti. Dedicò un suo volumetto all'istruzione ed educazione dei fanciulli; diresse per vari anni una rivista storico-letteraria-filosofica, *Il pensiero italiano*, inspirata ad un radicalismo, che ora si smorza in Senato.

Emilio Conti ha 64 anni; è un buon possidente milanese, già deputato pel IV collegio di Milano, a scrutinio di lista, e per Codogno dal 1886 al 1900. Sedette a Destra, fu con Depretis pel trasformismo; seguì poi il Colombo. Ha sulla coscienza qualche peccato letterario-drammatico: nel 1868 fu dei cavalieri per le nozze di Umberto e Margherita a Firenze; ha dato prove di zelo disinteressato nelle amministrazioni locali e nelle opere pie.

Altro deputato di Destra fu, dal 1876 al 1880, poi dal '95 al '97, Giovanni Martinelli, che rappresen-

tava Ferrara, dove è stimato professore di giurisprudenza nell'Università e molta parte nelle amministrazioni locali; ha 65 anni.

Romualdo Palberti, penalista molto in voga, è nato a Torino, ha 61 anni; fu deputato, prima per Torino, poi per Lanzo dall'86 al '904, sedendo al Centro; era l'oratore del gruppo piemontese ministeriale, nei momenti decisivi; fu relatore del Comitato dei Cinque per le accuse lanciate da Giolitti contro Crispi; fu anche vicepresidente della Camera; caddo nelle elezioni generali del 904; ripresentatosi nel Collegio di Pesaro, rimase anche ivi soccombente. È stato avvocato dei Murri nel grande processo a Torino: e qui a Milano patrocinò il funzionario Scotti nel processo postelegrafico contro il *Tempo*, e per la liquidazione delle sue competenze si escogitò dal ministero un prelevamento per 8100 lire di francobolli, dando luogo ad uno dei più clamorosi pettegolezzi di questi giorni.

Due sindaci di grandi città entrano ora in Senato, Gerolamo de Martino, sindaco di Palermo, di parte progressista, del quale l'ILLUSTRAZIONE diede la biografia il 9 aprile 1905; e l'ing. Enrico Cruciani-Aliprandi, capo della giunta comunale conservatrice di Roma, del quale pubblicammo la biografia il 23 luglio scorso.

Due alti funzionari: il comm. Emilio Bacci, avvocato generale militare, quello stesso che nel '98, davanti ai tribunali militari eccezionali, chiese le condanne alla reclusione per Turati, De Andreis, Romussi e compagni. È toscano; ha 75 anni; combattè per l'Indipendenza nel 1848 a Curtatone e Montanara; appartenne all'esercito toscano; partecipò alla guerra nel 1866; fu poi in Africa, nel '95-'96, avvocato fiscale nel processo contro Baratieri.

Il comm. Antonio Fiocca, abbruzzese, presidente di sezione alla Cassazione di Roma, ha 67 anni; e presiederà la sezione che deciderà prossimamente del ricorso dei Murri.

Vengono infine due industriali: il barone Giovanni Rossi, di Schio, e Ferdinando Bocconi di Milano.

Il Rossi ha 56 anni, ed è il secondogenito dell'illustre defunto senatore Alessandro, tenace e fidente propugnatore del rinnovamento industriale d'Italia. Giovanni fu a diciotto anni nel Belgio ad apprendervi come operaio tutti i perfezionamenti nell'arte della lana; poi a fianco del padre assunse in Schio la direzione degli stabilimenti centrali del rinomato lanificio. Nelle imprese industriali, come nelle opere di previdenza e di beneficenza, ha seguito, insieme col fratello Gaetano, i nobili esempi paterni; ha fondato in Schio la Croce Rossa; fu creato barone da re Umberto per le sue molte benemerenze.

Ferdinando Bocconi, milanese, ha 66 anni; iniziò modestamente col fratello Luigi nel 1865 l'azienda commerciale *Alle Città d'Italia*, che, basata sulla vendita a pronti, e presentata al pubblico coi mezzi commerciali più moderni, prese in tutta Italia uno sviluppo sorprendente. Ritiratosi il fratello Luigi a vita di riposo, Ferdinando rimase unico proprietario della grande azienda, tenendosi deliberatamente fuori da ogni forma della vita pubblica ed alieno assolutamente dalle gare dei partiti, ciò che non impedisce alla vanità dei radicali di vantare la nomina di lui a senatore come una vittoria propria!... Perduto in Africa nel 1896 il suo maggior figlio Luigi, Ferdinando Bocconi volle dedicata al nome di lui l'Università Commerciale, istituita con signorile munificenza, e costituente un mezzo di progresso intellettuale per la gioventù che si dà ai commerci, e pel fondatore un titolo eminente alla pubblica considerazione. Non ci sono pervenuti i ritratti di Bacci, Del Lungo e Martinelli.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Le gioie dell'America e le gioie delle americane. – La foresta petrificata e l'utilità dei musei. – Le trentadue decorazioni e la virtù del signor Dirassen. – La difesa di don Bartolo Longo.

Cairo, 15 gennaio, lunedì. — Iersera ho avuto da un americano questa statistica utile sui gioielli delle americane più ricche: la signora John D. Rockefeller ne possiede per dieci milioni di lire, la signora Guillaume Astor per sette milioni e mezzo, le signore Jacques Astor, Cornelius Vanderbilt, H. P. Belmont, John W. Mackay per cinque miseri milioni ciascuna. Poi l'americano ha seguitato ad enumerarmi quelle che ne avevano solo tre o quattro milioni: e non l'ho ascoltato più.

Eran presenti al colloquio una francese, un'inglese e un'italiana. L'inglese ha sorriso con qualche disdegno, ma l'americano beato dopo quella girandola di rubini, di perle, di smeraldi e di diamanti non se ne è accorto. L'italiana — una genovese — ha tranquillamente domandato quanto di quel valore va attribuito agli orefici che hanno venduto i gioielli, e anch'ella ha sorriso come per dire: — Se li avessi potuti comprare io, li avrei pagati la metà. — La francese è andata su tutte le furie e ha tirato in ballo la questione sociale, dicendo che certe ricchezze sono uno scandalo, — quando son possedute dagli altri. Per esser sincero devo dire che ella non ha pronunciate queste ultime cinque parole, ma mi permetto di aggiungerle io perchè tutto il suo volto e tutt'i suoi gesti le esprimevano chiarissimamente.

Ora la vera verità è che coprendo le loro donne con qualche milione di gioielli gli americani ci dànno invece un esempio d'alta morale, noi dobbiamo apprezzarlo e considerarlo con umiltà.

Una volta, davanti al casino di Monte Carlo, vidi uno regalare cento franchi a un mendicante. Lo stupore del mendicante fu certo maggiore del mio perchè il mio era disinteressato, ma in ogni modo anche lo stupore mio attirò l'attenzione del giocatore il quale con bella filosofia mi commentò il suo gesto così: — Se vinco, che mi fanno cento franchi di più o cento franchi di meno? Se perdo, son cento franchi sottratti al *croupier*.

Il marito americano ragiona nello stesso modo perchè egli è sempre a tutte le ore, in ogni impresa, un giocatore che punta forte, anzi che punta tutta la sua fortuna e forse per questo vince. Punta tutta la sua fortuna perchè quasi sempre se l'è fatta tutta da sè, cioè sa come si fa, e fino a sessant'anni (in America si muore presto) ha tanta energia, da potersene fare un'altra e un'altra e un'altra se perde la prima, la seconda e la terza interamente. Perciò, donando una collana di centomila dollari a sua moglie, egli si dice: — Se vinco, che mi fa immobilizzare centomila dollari in una collana di perle? se perdo, è tanto di salvato dal fallimento.

Perchè l'americano dà al denaro il vero valore: quello di un mezzo diretto o indiretto per la felicità. Non gli dà, come gli diamo noi razze vecchie ed avare, un valore per sè. Le casse di risparmio in America non hanno per clienti che le donne sole, gl'italiani, gl'irlandesi e i russi.

Si aggiunga che, donando gioielli a sua moglie, l'americano pensa che quel capitale resta in famiglia. I dieci milioni di gemme della signora Rockefeller sono press'a poco la cassa di risparmio di suo marito. Non fruttano niente, direte voi. E il credito? Un uomo, la cui moglie ha dieci milioni di gemme, ha sul mercato un credito molto superiore a quei dieci milioni. Ed ecco che riappare "l'ottimo affare."

In ogni modo, lo so, l'esempio del signor Rockefeller e del signor Astor e del signor Vanderbilt, per quanto bello e morale, è, per tutti gli italiani, piuttosto difficile a seguire....

▪

16 gennaio, martedì. — La foresta petrificata! Bella frase. Dell'Egitto, dopo il 1869, cioè dopo l'*Aida*, tutti conoscono "le foreste imbalsamate". Quelle petrificate devono essere anche più solenni e più eterne. Perciò, dopo che per un mese tutti m'hanno domandato in tutte le lingue se avevo veduto la Foresta Petrificata, oggi ho preso un asino e un asinajo e vi sono andato. Quattro ore d'asino, e, quello che è peggio, quattr'ore d'asinajo: un ragazzo berberino più testardo della bestia.

Ed ecco tutta la storia della delusione. La racconto perchè, in fondo, anche una delusione è un riposo fra tutte le meraviglie che si vedono qui, e forse gli amici m'hanno mandato là con questo grazioso scopo di riposarmi.

Dopo un'ora e mezza di deserto, non il bel deserto libico, intorno alle piramidi, pulito, sabbioso e lucente, ma il deserto arabico a oriente di Cairo polveroso e calcinoso, cosparso di pietre rosse e nere, sterile più che arido perchè qua e là qualche ciuffo di chialusca spinosa fa sentire lo sconforto della terra morta, — s'arriva a un monticello alto cinque metri. Sul monticello nudo i sassi son più folti, ardenti sotto la canicola. Attorno, il silenzio. Lontano, da sopra Cairo, un nembo grigio sale contro il sole. L'orizzonte è nebbioso, color di cenere e di viola, e nella luce falsa questi grossi ciottoli neri si vedono precisi anche a cento metri di distanza, sembrano giù, nella pianura vuota e sconfinata, armenti bruni immobili, fiaccati dalla sete e dalla fame.

L'asinaio ha fermato l'asino al solito lamentoso: — *Es! Es! Uscel* — ha raccolto un sasso e me l'ha mostrato. Il sasso è un sasso come un altro, tanto più per me che non sono geologo. A forza di guardarlo con buona volontà, vi si vedono tante strie e tanti solchi come di fibre di legno. Sì, veramente, sembra un pezzo di legno. Ma la foresta dov'è? La foresta non c'è. Questi sassi sono i resti d'una foresta che pare sia stata qui, nessuno sa quanti mil'anni fa, quanti mil'anni prima dell'uomo. Ma poichè questi frantumi non sono che frammenti di tronchi e, per quanto si cerchi tra la polvere e tra le altre pietre, non si trova nè un pezzo di radice nè un ramo, qualcuno — lo racconta il Baedeker e io credo sempre a quel che dice il Baedeker — ha anche sostenuto che questi tronchi sieno venuti qui con le acque del Nilo quando esse arrivavano fino a qui e magari con le acque del mare, le cui conchiglie appaiono in questo calcare sotto la nota forma di piccole nummoliti grandi come un soldo. Insomma anche questi poveri tronchi che il terreno siliceo ha petrificato son venuti qui a morire dopo un viaggio, chi sa, lungo quanto il mio.... Li compiango, ma meno di me stesso che ho da tornare a casa.

E prima di tornare a casa bisogna compiere la via crucis del turista o andare con un'altra mezz'ora di trotto d'asino dietro la svolazzante galabia azzurra dell'asinajo, a vedere dall'altro lato di questa valle della morte la fontana di Mosè. Che cos'è la fontana di Mosè? È, in fondo a un burrone giallo e bianco, un buco con una pozzanghera d'acqua melmosa. Intorno a questo buco ho trovato due soldati inglesi che russavano e uno che, noncurante dell'acqua sacra ai suoi piedi, beveva rhum da una fiaschetta che recava a tracolla. Povero Mosè! Del resto il Baedeker assicura che l'*Aïn Musà*, la fontana di Mosè, non ha niente a che fare col profeta cornuto.

Rimonto sull'asino, meditando sull'utilità dei musei di geologia che vi mostrano molti sassi allineati in un solo scaffale, ben puliti, magari poggiati delicatamente sul velluto rosso, con tanto di cartellino che ve ne spiega l'origine.

Aida "rivedrà le foreste imbalsamate" prima che io torni a quella petrificata.

Quest'è la triste storia della mia prima delusione al Cairo.

▪

17 gennaio, mercoledì. — Pel capod'anno è stato decorato in Francia il signor Jean Dirassen di Digione, nato nel 1812. Il signor Dirassen aveva bisogno del nastrino rosso della Legion d'onore per completare la sua collezione di decorazioni: infatti egli ne ha già ricevute trentadue, in media una ogni tre anni.

Nella carriera diplomatica, nelle corti, nell'esercito v'hanno, del resto, molte persone molto più decorate di lui; e la fotografia del signor Dirassen pubblicata in questi giorni su tutt'i giornali di Francia con un grembiuletto di croci e di medaglie che gli scende dal cuore all'inguine coprendogli mezzo petto, mezzo stomaco e due tasche, non avrebbe niente di straordinario per chiunque abbia l'abitudine di vivere fra gente molto onorata. La differenza è nelle ragioni per le quali il signor Dirassen è stato decorato trentatrè volte.

Prima di dirvele, voglio dichiarare che io stimo le decorazioni necessarie alla felicità umana e che, se fossi un sovrano, ne inventerei ogni giorno e ne distribuirei a profusione salvo ad inventarne una per qualche anno più cara appena le più vecchie fossero per troppa abbon-

danza scaduta di reputazione. Ma di questa opinione, che contrasta con quella di quasi tutti gli austeri moralisti del tempo mio, vi dirò gli argomenti un'altra volta.

La differenza fra le decorazioni in generale e quelle del signor Dirassen in particolare è questa: gli altri sono decorati per le loro virtù, il signor Dirassen è stato trentatrè volte decorato per la sua virtù.

La virtù è facilissima ad aversi al plurale, difficilissima al singolare. Un cortigiano — e la sua signora, come direbbe Olindo Guerrini — può avere molte virtù e non essere virtuoso, cioè non possedere la Virtù, la virtù perpetua generica platonica che fa di un uomo qualunque un esempio vivente per i giovanetti negli asili e le giovanette educande.

Il signor Dirassen di Digione ha raggiunto questa situazione invidiabile ed esemplare salvando il prossimo. A leggere la sua biografia, la lista dei salvataggi fa quasi paura. Egli cominciò nel 1827 fermando sull'orlo d'un precipizio il cavallo furioso attaccato a un carro di fieno sul quale sedeva comodamente suo padre; e naturalmente fermandolo a rischio della propria vita. Da quel momento il signor Dirassen ha passato il suo tempo fra tempeste, incendii, battaglie, inondazioni, cavalli che fuggono, barche che s'affondano, tetti che crollano, gente che s'annega: un pandemonio. E invece — questo è il vero segno della Virtù al singolare e con la maiuscola — egli è lì, nella sua fotografia, mezzo corpo coperto di nastri multicolori e di tondini d'argento, di bronzo e d'oro, impavido, sereno, sorridente....

Noi uomini mediocri e normali che se nella nostra infanzia abbiamo tutt'al più tratto un gatto fuor da una vasca ci siamo anche caduti dentro e, grondanti ancóra d'acqua e di fango, dai nostri genitori siamo stati sulle due facce puniti della nostra balordaggine, dopo una vita agitata come quella del signor Dirassen saremmo spauriti, nervosi, tremuli, sospettosi, e piangeremmo sulla fallacia della felicità umana, la fragilità della nostra esistenza, la frequenza del male, ecc. Egli, no; egli, decorato, sorride.

E questo suo sorriso, per chi sa intenderlo, è un altro salvataggio: egli, cioè, può salvare molti dallo sconforto e dal pessimismo semplicemente mostrando loro che la vita è quel che uno se la fa. Con un'altra faccia, con un altro carattere, dopo aver assistito a tutte quelle catastrofi terribili, il signor Dirassen sarebbe stato, fin dal 1827, dichiarato uno jettatore spaventoso....

Invece, così, egli è un eroe, e sorride, e come rappresentante della Virtù ha ricevuto anche il premio Montyon e anche la legion d'onore.

■

19 gennaio, venerdì. — Ma è possibile che questa miscredente società moderna non riesca a vedere l'alta utilità pubblica d'uomini come don Bartolo Longo? D'una cosa sola essa dovrebbe dolersi: che questi uomini sieno pochi. Invece....

Leggo nei giornali italiani il nuovo comunicato della Sacra Congregazione del Concilio sul Santuario di Pompei, fondato da don Bartolo Longo con un'attività americana, ignota ai suoi concittadini meridionali. Ebbene chi guardi a questo spettacolo di fede e d'amministrazione, con occhi spassionati, può trarre la difesa di don Bartolo dallo stesso comunicato della Sacra Congregazione.

Infatti, vogliamo essere moderni e pratici? Ebbene facciamo i conti.

Don Bartolo Longo ha spedito il 28 novembre 1903 settemila lire al papa in cartello di rendita italiana, ha consegnato durante il 1905 nelle mani dei domenicani, che Pio X ha mandato ad occupare il Santuario, novantaduemila lire sempre in rendita, ha raccolto intorno al quadro della Madonna miracolosa duecentomila lire di gemme e nel tesoro del Santuario altre cinquantamila lire d'oggetti preziosi. E tutto questo senza calcolare quel che don Bartolo ha impiegato per costruire e mantenere gl'istituti di beneficenza attorno e senza investigare quel che nell'anno scorso i domenicani possono aver dai fedeli ricevuto direttamente.

Quale impresa laica rende altrettanto, con lo stesso sforzo? Che i miscredenti dicano che questo modo di spillar quattrini alla gente e spesso alla povera gente è immorale, passi. Ma la Congregazione del Concilio ha diritto di scandalizzarsene?

Del resto io non m'occupo qui di quel che contro Don Bartolo Longo intendono fare Pio X e la Congregazione del Concilio, ma di quel che avrebbe potuto fare il governo.

Il governo laico avrebbe dovuto, secondo il mio modesto consiglio, proteggere don Bartolo e il Santuario e i pellegrinaggi e la devozione al Santuario se non altro come protegge il giuoco del lotto, che è certo meno educativo della devozione alla Madonna di Pompei, avrebbe dovuto per altri dieci o vent'anni, vigilando con cautela, lasciare don Bartolo accumulare in rendita o in gemme o in oggetti cento o duecentomila lire all'anno, — e alla fine, quando il gruzzolo fosse stato rispettabile, avrebbe dovuto incamerarlo magari con una legge speciale.

È scandalosa la mia proposta? Ma, scusate, che altro ha fatto la nostra legge del 1866? che altro intende fare fra qualche anno la recente legge francese sulle Congregazioni? che altro ha fatto Pio X quando ha preso coi suoi domenicani possesso del Santuario di Pompei?

Questa volta egli è arrivato prima di noi. Ecco la differenza. E non è a nostra lode....

IL CONTE OTTAVIO.

Una città sotterranea.

Un compilatore della Rivista Universale Internazionale di Bruxelles così racconta una sua visita in Epernay alla celebre Casa *Moët e Chandon*.

Interniamoci nelle profonde cantine, la parte più attraente del grandioso stabilimento. Queste sono a due piani e la loro profondità massima è di 32 a 33 metri. Le più antiche datano dalla fondazione della Casa, nel 1743, e sono forse le più importanti per l'impressione che lasciano, ma possono considerarsi le più moderne per l'estensione, la regolarità e l'aspetto delle loro prodigiose gallerie. Esse offrono uno spettacolo unico, che colpisce vivamente l'immaginazione. Forse potremo darne un'idea servendoci di qualche cifra.

Lo sviluppo di questo labirinto sotterraneo è di 21 chilometri, senza tener conto dei cellieri. Una nuova arteria, che i Signori *Moët e Chandon* hanno fatto aprire recentemente, presenta una lunghezza di 450 metri in linea retta. Si comprende facilmente l'incantevole veduta che presenta questo vasto spazio sotto i raggi della luce elettrica, sparsa a profusione, che getta mille riflessi sulle bottiglie disposte in file regolari e interminabili.

Millecinquecento a milleseicento lampade a incandescenza rischiarano questo mondo sotterraneo, curioso non tanto per la sua ampiezza, quanto per ciò che racchiude e di cui il milione è l'unità corrente.

Vediamo da una parte la riserva permanente che, secondo i giorni, varia dai 10 ai 12 milioni di bottiglie, in modo da poter far fronte alle spedizioni annuali che sono di oltre quattro milioni, giacchè ogni vino resta sempre in bottiglia quattro anni prima di subire l'operazione del purificamento. Vengono in seguito file e file di fusti giganteschi, allineati a perdita di vista, alcuni di 20, altri di 50 ettolitri. Questi ultimi contengono la grande riserva dei vini vecchi, che assicurano, con quelli delle nuove successive raccolte, il perfetto mantenimento della qualità e la regolarità tradizionale della marca.

Fermiamoci nei laboratori di purificamento, di dosatura, di chiusura delle bottiglie, ecc. Essi sono posti in due immense gallerie parallele di circa 120 metri di lunghezza, ove si vedono funzionare 15 cantieri di purificazione al ghiaccio.

Sarebbe difficile immaginare le cure minuziose che si hanno in ogni parte del lavoro; citeremo qualche esempio che ci sembra particolarmente tipico.

Tutte le macchine in contatto col liquido sono argentate, ciò che rende impossibile l'ossidazione. I carri che servono per i trasporti nelle cantine sono provvisti di molle, per evitare qualunque scossa dannosa al vino. I meccanismi funzionano tutti coll'elettricità, compresi quelli per sollevare pesi e così pure un grande ascensore.

Ammiriamo un sistema di chiusura delle bottiglie, molto ingegnoso, che permette di aprirle poi senza sforzo e senza tanaglie, e con un utensile speciale, intieramente meccanico, si possono turare, mettervi la capsula e disporre l'armatura di filo di ferro.

Si noti che tutti i turaccioli portano impressi a fuoco i due nomi *Moët e Chandon*, per evitare ogni falsificazione od imitazione e garantire il consumatore contro qualsiasi frode.

Registriamo ancora un nuovo esempio della sollecita cura per la protezione degli operai. Gli uomini che maneggiano le bottiglie, nelle varie operazioni in cui può accadere che esse si spezzino, portano una lamina di filo di ferro fissata all'avambraccio sinistro e disposta in modo da proteggere il viso da ogni disgrazia.

Mal volentieri ci allontaniamo da questo luogo, ove tante cose ci rendono meravigliati e fornirebbero materia per un'intero volume, tuttavia è necessario che ci limitiamo, dovendo ancora parlare di altre cose non meno degne di attenzione.

Salendo i 212 scalini che ci riconducono alla luce del giorno, i nostri sguardi sono attratti da un ingegnoso sistema di piccoli carri funicolari equilibrati che scivolano, da una e dall'altra parte, su rotaie per la discesa dei fusti e permettono il trasporto di 50 botti in sei minuti.

Eccoci in fondo a quella parte del fabbricato che sostiene l'intero stabilimento e che è posta al disopra delle cantine che abbiamo visitate. Qui si trovano i vasti locali, ove si eseguiscono le svariate operazioni al tempo della spillatura; ecco le sale della lavatura delle bottiglie, fatta da 150 donne e l'immenso celliere nel quale, durante due mesi, si agitano 450 operai.

Gli addetti alla Casa, che sono permanentemente in numero di 1800, sono accresciuti assai durante il periodo della vendemmia.

Viene in seguito la fabbrica delle botti e di altri innumerevoli accessori. Salutiamo, passando, i grandi fusti delle miscele e di svinatura, due dei quali contengono 800, altri 100 ed altri ancora 50 ettolitri, questi ultimi per le mezze bottiglie.

Infine le sale dell'imballaggio coi mucchi fantastici di casse e di ceste destinate alla Francia ed all'Estero, essendo la marca *Moët e Chandon* diffusa in tutti i paesi del mondo. Vediamo prepararsi gli stoks considerevoli per l'Inghilterra e per l'America del rinomato "*White-Star*", il vino giudicato, dai buongustai dei due emisferi, superiore ad ogni altro. In vicinanza è un celliere che contiene circa un milione e mezzo di bottiglie pronte per la partenza; esse vi rimangono però sei mesi, prima di essere sottoposte ad un ultima verifica per l'esattezza della chiusura, per impedire che il vino possa stillare.

La sala delle macchine ci attira a sua volta. Ivi funziona, formidabile e silenziosa, una macchina a vapore della forza di 400 cavalli, che fa agire delle dinamo Bréguet e un'altra per la produzione del ghiaccio.

In un ampio locale vicino sono collocate le potenti batterie di accumulatori. Questo stabilimento meccanico ed elettrico meriterebbe da solo una descrizione particolareggiata e forma il più grande elogio dell'Ingegnere della Casa che lo dirige fin dal suo impianto. La sala delle macchine è chiusa da una invetriata delle più notevoli e rappresenta l'Abbazia di Hauvillers, culla del vino di Champagne.

Noi vorremmo qui riassumere le impressioni che ci lascia questa visita, ma esse sono così grandi e multiformi, che lo spirito si smarrisce in un sentimento strano d'ammirazione, che non lascia adito a nessun'analisi.

Intanto non abbiamo finora parlato di quest'importante Stabilimento (vedi figura in 2.ª pagina della copertina) che della parte materiale, ma, come vagamente già accennammo, le disposizioni filantropiche e sociali che caratterizzano la casa *Moët e Chandon* non sono nè meno complete, nè meno ammirevoli.

Abbiamo osservato quale immediata sollecitudine circondi l'operaio ammalato o ferito ed è necessario di aggiungere che, in caso di disgrazie durante il lavoro, l'intero salario continua ad essergli pagato e, in caso di malattia, gli è ridotto alla metà. Infine, all'età di 60 anni e dopo 30 anni di servizio, gli è concesso definitivamente una pensione, senza ritenuta alcuna.

Ecco indubbiamente delle disposizioni non solo liberali, ma generose e ammirabilmente studiate, da cui si potrebbe, forse, trarre qualche buona norma per una soluzione dell'ardua questione sociale.

D'altra parte non v'è da meravigliarsi quando si sappia in quali mani si trova attualmente la Casa di cui abbiamo parlato così a grandi tratti, discendendo gli attuali successori dei Signori *Moët e Chandon* da due famiglie le più antiche e giustamente onorate della regione. Da una parte da Giovanni Remigio Moët, che fu il primo creatore del commercio del vino di Champagne; dall'altra dal Conte Paolo Chandon di Briailles, uomo colto e cittadino integerrimo, che, nell'anno 1870, d'infausta memoria, contribuì largamente coll'opera personale e colla sua fortuna al sollievo del proprio paese.

L'inganno del tiro a segno.[1]

La fortuna distribuisce i suoi favori a casaccio non solo fra gli uomini, ma anche fra le istituzioni. Come vi sono uomini fortunati, così vi sono pure istituzioni fortunate, e naturalmente così gli uni come le altre sono proprio quelli che meno meriterebbero di esserlo.

Chi può spiegare perchè certi imbecilli, che ognuno in cuor suo riconosce come tali, sono viceversa l'oggetto delle generali approvazioni e riescono così a sostenersi e a salire dove altri infinitamente migliori di loro naufragano miseramente?

E chi del pari può spiegare, se non ricorrendo all'intervento della cieca fortuna, l'unanime favore da cui appare circondata l'istituzione del tiro a segno, di cui non vi è persona, comprese quelle dei suoi fautori, che non ne riconosca l'assoluta inutilità?

Tutti presi individualmente sono convinti che il tiro a segno non serve a niente, che è la più completa delle illusioni, per non dire delle corbellature; lo stesso ministro che, quando ne parla ufficialmente lo definisce il palladio della difesa nazionale, la vera istruzione militare del popolo, è persuaso di pronunciare la più sfacciata delle bugie; ciò non di meno, al pari del ministro che si crede per un dovere patriottico obbligato a queste retoriche tanto ampollose quanto mendaci, tutti gli altri sembrano legati da una segreta intesa per dire lo stesso, per dire in pubblico il rovescio di ciò che pensano in privato.

Il tiro a segno fruisce di una specie di *sacertà;* niuno ha il coraggio di toccarlo; sembrerebbe una profanazione a cui dovrebbe tener dietro il finimondo. Invece basterebbe fare come si è fatto per gli idoli barbarici, rovesciarlo giù dall'altare, toglierlo di mezzo, per accertarsi che non solo non accadrebbe alcun cataclisma, ma che anzi le cose andrebbero meglio di prima.

Uno dei pochi che hanno avuto questo singolare ardimento è stato il professore Angelo Mosso: egli ha sfidato l'impopolarità, o meglio la superstizione, e in discorsi e in volumi ha perseverantemente cercato di mostrare l'inesistenza di tutte le virtù attribuite al tiro a segno, di smascherarlo, presentandolo quale è, cioè una meschina e stupida parodia, che può diventare un inganno pericoloso, quando si creda seriamente alla sua utilità.

▪

Ho letto appunto in questi giorni un opuscolo del Mosso, in cui sono raccolti i suoi discorsi pronunziati in Senato intorno a questo argomento, ed un suo libro ove in un lungo capitolo ribadisce i concetti generali dei suoi discorsi.[2]

Le ragioni del Mosso sono inconfutabili. Pazienza se il tiro a segno fosse soltanto inutile! Ce ne sono tante cose inutili nel grande meccanismo dello Stato! Ma esso è qualche cosa di più. Esso è nocivo all'esercito di cui vuole essere il cooperatore, ed è causa di ingiustizia e di sperequazione, mentre dovrebbe essere un istituto dotato di tutte le più belle qualità democratiche.

I sessantaseimila inscritti al tiro a segno non son già cittadini pieni di abnegazione che facciano sacrificio del loro tempo e del loro riposo per meglio addestrarsi alle armi. Lo si potrà anche dire, ma niuno ci crede. Per la massima parte non sono che scansa-fatiche; sono gli abitanti della città, i giovani della classe agiata, che con quattro soldi di *tram* per andare e venire nell'ora del fresco, se ne vanno a sparare, all'ombra, una diecina di cartucce, facendo anche se occorre una colazione in campagna; e così si procurano la sicurezza di non essere mai disturbati, di starsene a casa, quando i loro coetanei saranno richiamati e dovranno fare il soldato per davvero con lo zaino in ispalla e un po' di paglia per letto.

E ci si può illudere un solo istante e possono illudersi precisamente i capi militari, i quali ben sanno che cosa occorra di pazienza, di tenacia, di disciplina, di esercizio per fare un buon soldato, trenato alle marcie, alle fatiche e ai disagi, richiesti sempre in maggior proporzione dalla guerra moderna; ci si può illudere, dico, con questi quattro colpi sparati per gioco per cinque o sei domeniche, di aver preparato un valido difensore alla patria?

▪

Ben altro ci vuole! Già lo si era visto nella guerra franco-prussiana, ed è stato indiscutibilmente confermato dalla guerra russo-giapponese; le battaglie si vincono a furia di marcie. L'esercito che marcia meglio e più velocemente e che dopo la marcia si trova in migliori condizioni fisiche, è quello che vince. L'atto specifico del combattimento, l'attacco, il tiro sono momenti rapidissimi, sono episodi conclusivi di brevissima durata; per tutto il resto, la battaglia consiste nelle marcie.

La battaglia è assai più marcia che combattimento vero e proprio. Il combattimento è un attimo di cui il successo è il più delle volte deciso dall'esito delle marcie fatte prima.

E il perchè è chiaro. La battaglia moderna non è più come l'antica l'urto di due masse d'uomini, di due file di uomini l'una di fronte all'altra, i quali dovevano soltanto percorrere il breve intervallo tra l'una e l'altra fronte e poi combattere. No, la battaglia moderna è un continuo cambiamento di fronte, poichè la tattica degli avversari non è più quella di avanzare l'uno contro l'altro, ma di avvolgersi l'un l'altro, di piombare con la fronte su un fianco del nemico per prenderlo in mezzo. A tale scopo abbisognano continui spostamenti, la battaglia si compie in movimento, di quando in quando avvengono scontri parziali e brevi in cui si pugna, ma per acquistare una posizione da cui si possa compiere l'aggiramento o impedirlo.

Ciò che quindi si richiede dal soldato è che sappia camminare militarmente, vale a dire ordinatamente e in equipaggio di guerra, mantenendo i suoi quadri e serbando forza sufficiente per l'attacco o la resistenza.

Una colonna che arrivi sbandata è predestinata alla sconfitta. E questo si evita soltanto con un esercizio assiduo, con un allenamento razionale disciplinato e prolungato.

Bisogna far del soldato essenzialmente un camminatore e non un tiratore. I soldati improvvisati, raccogliticci, a ferma breve, non saranno che cenci sperduti sui margini della strada e dei fossi dai reggimenti in marcia.

Ma il bello è che gli allievi del tiro a segno, gli esentati dal servizio, sono precisamente i giovani delle città che hanno minore attitudine e intrenamento alla marcia, e non solo quindi non sono dei camminatori, ma non sono neanche dei tiratori.

A parte che nei campi di tiro si spara a 300 o a 400 metri, mentre in guerra si dovrà sparare a 1000 e a 1500 metri, il che varia radicalmente le condizioni del tiro, anche i tiri ridotti così eseguiti non sono che una lustra e una burletta. Tranne alcuni che posano a valenti tiratori e si vantano puerilmente dei bersagli colpiti, gli altri non hanno che una preoccupazione, quella di finirla presto per tornarsene in città. Sparano come capita e un amico compiacente o un controllore fatto amico segnano i punti non segnati dal bersaglio.

Si tratta insomma di una parodia che mentre prepara un disinganno atroce costa al paese 600 000 lire all'anno che se ne vanno a fomentare le piccole ambizioni dei capi delle Società di Tiro.

E per la ginnastica, per le società ginnastiche che in Italia, per nostra vergogna, trascinano la vita più stentata, e che sole potrebbero rifare i muscoli che ci mancano e insveltire le gambe rattrappite, non si dà un soldo.

Non è solo più l'Inghilterra, la grande dominatrice, quella che si appassiona per tutti gli *sports* atletici, per tutti gli esercizi all'aria aperta che rigenerano la fibra umana, e che di una vittoria di *foot-ball* fa una questione di amor proprio nazionale; gli Stati Uniti, un'altra nazione di lavoratori e di dominatori fa altrettanto, divide la sua attività in due parti, di cui l'una consacrata agli affari e l'altra ai giochi più energici e violenti; e la Francia, la quale fino a pochi anni or sono era nelle nostre condizioni di ignavia, ora con entusiasmo vuol guadagnare il tempo perduto, ed è tutta animata da un ardentissimo fervore ginnastico e sportivo.

L'esercito tedesco, il maestro, non è che la più perfetta e rigorosa scuola di marcia esistente al mondo; e l'esercito giapponese, il vittorioso, è il più allenato fra tutti, e i suoi metodi di lotta si sono dimostrati superiori a tutti gli altri.

Noi facciamo le partite domenicali al tiro a segno, come i cacciatori di Tarascona crivellavano di pallini le loro innocenti *casquettes* alla festa per prepararsi alla caccia dei grandi felini.

Così, mentre non avremo imparato a tirar giusto, e questo non sarà poi un gran male, perchè più il fucile è a tiro celere meno occorre la precisione del colpo, non sapremo camminare, saremo inetti alle dure marce della guerra, e questo sarà il peggiore di tutti i mali.

MARIO MORASSO.

[1] Dal *Mattino*, di Napoli.

[2] A. Mosso. *La difesa della patria e il tiro a segno.* Milano. F.lli Treves, 1905 (50 centesimi).

Id. id. *Vita moderna degli italiani*, Milano. F.lli Treves, 1906 (Lire 4).

MOVIMENTO LETTERARIO

Studii letterarii.

Vittorio Osimo è un degno allievo del professor Flamini dell'Università di Padova. La sua critica è ponderata ed erudita; è anche piacevole a leggersi. Egli scrisse finora di *Costanzo Landi, gentiluomo e letterato piacentino del secolo XVI;* de *La psicologia nella critica letteraria*, de *Gli scritti letterarii di Carlo Cattaneo*, di *Francesco Petrarca*, d'*Una figura parimana* (ch'è Maria Pellegrina Amoretti) e *Appunti di filosofia contemporanea;* lavori tenui di mole, non di sostanza. Testè raccolse *Studi e profili* (Sandron, ed.), che sono articoli di giornale su diversi soggetti. Il primo è su Belacqua, il pigro liutajo che Dante pone nel Purgatorio:

> ... un di lor che mi sembrava lasso
> Sedeva ed abbracciava le ginocchia
> Tenendo il viso giù tra esse basso.

Alcune osservazioni dell'Osimo sono sottili e nuove. Il secondo capitolo parla dell'*Antipetrarchismo moderno*. È un fatto che quel canonico perpetuamente innamorato, il quale, mentre sospira per Laura, mette al mondo con qualche altra figlia d'Eva dei figliuoli, non è simpatico a tutti. Si rileva anche la sua costante fortuna in contrasto con le sue perpetue lamentele. L'Osimo difende il Petrarca con buone ragioni. Anche noi ammiriamo in lui un grande italiano, un grande poeta civile.

Quanti mai, parlando del Seicento, lo giudicano tutto guasto di spagnolismo, di barocchismo, di gesuitismo! Ma il secolo che pur diede Galileo, Paolo Sarpi, Tassoni, Chiabrera, Testi, offre alle pazienti ricerche altre figure immuni da quei contagi. Per esempio, il conte Carlo de' Dottori di Padova (1618-86) sul quale il dottor Natale Busetto stampò un volume e sul quale torna l'Osimo considerando alcune liriche decorose e burlesche di quel vate tanto chiaro un giorno, quanto oscuro di poi.

Sui *Promessi Sposi* non si finirà mai di scrivere: è un mare dove viaggiano tutte le navi e le navicelle degli studiosi. E anche l'Osimo rende il suo tributo al capolavoro, studiandone la prima stesura.

Segue uno studio sull'epistolario di Giuseppe Giusti, che Giovanni Frassi scelse e pubblicò con la mira di presentare solo dei begli esercizii di comporre e che Ferdinando Martini, ajutato da volenterosi, pubblicò con metodo razionale e si può dire per intero. In occasione del primo centenario della nascita del Gioberti, si ripubblicò un velenoso libretto di Mauro Macchi sulle contraddizioni di quel filosofo; il quale fu incoerente sì, ma.... e gli altri?... L'Osimo ha ragione di esclamare: "Quanti peccarono con lui!" Attraverso i suoi mutamenti, il Gioberti serbò per altro "fermo e incrollabile il proposito di cooperare con tutte le sue forze alla liberazione e all'unificazione dell'Italia."

Eccellente lo studio sul De Sanctis, il grande maestro della critica estetica, disprezzata da coloro che non sanno farla. L'Osimo lo giudica con equanimità che non esclude l'ammirazione. Egli scrive: "Di lui veramente si può dire quel che egli disse di Luigi La Vista: sdegnando le biografie e le vite degli scrittori, nelle loro opere egli indovinava il lor genio." E ancora: "Egli si trasporta con sottilissimo e delicatissimo intuito e con foga entusiastica nella psiche dello scrittore e ce ne ricostruisce, con miracolosa vicenda d'analisi e di sintesi, la fatica creativa: penetra nell'anima dell'opera letteraria, e la disvela con eloquenza fascinatrice." Adesso nella critica è penetrata, oltre che il metodo storico, la forza delle discipline biologiche, delle quali bisogna tener conto.

Eccessiva ci pare l'ammirazione per Felice Cavallotti poeta. È vero ch'egli "impersonò plasticamente in sè, dal '75 in poi, l'idealismo romantico della borghesia democratica del nostro paese, rimasta disillusa e accorata di fronte alla nuova Italia" — è vero anche ch'egli "anelava alla giustizia, all'uguaglianza, alla libertà, alla fraternità" — è vero ancora ch'egli "fu un temperamento essenzialmente ed esuberantemente lirico" — ma, pronti ad ammirare i lirici veramente grandi, non possiamo sollevarci all'entusiasmo per le poesie del Cavallotti, nelle quali si sente troppo l'organetto.

Edmondo De Amicis non ha ancora un volume che esamini tutta l'opera sua, ormai così copiosa; ma l'avrà. Intanto, chi vorrà comporlo dovrà leggere le pagine dell'Osimo sull'autore dell'"Idioma gentile" e di tanti altri capolavori.

Tutti conoscono gli studii magistrali del nostro Scipio Sighele sulla psicologia collettiva, quello appunto sulla *Folla delinquente*, lavoro comparso nel 1891, poi

ampliato e ripubblicato col titolo *I delitti della folla*. Già Carlo Cattaneo, nel 1853, aveva cominciato un saggio sulla "psicologia delle menti associate", e prima del grande pubblicista lombardo, ne troviamo le tracce nella *Scienza nuova* del Vico. Ora, Alberto Stratico, che dopo una varia produzione di libercoli scolastici, di racconti, di versi, diede alla stampa un volume sull'educazione dei sentimenti dal punto di vista individuale e sociale, pubblica un libro della Biblioteca Sandron di scienze e lettere: *La psicologia collettiva*. L'opera ha due parti: nella prima sono riassunte le opere più importanti degli scrittori precedenti, che si occuparono del tema; nella seconda parte, l'autore espone le sue idee su una scienza che, nata ieri, è già adulta, e senza la quale non si può scrivere di storia e di tante altre cose. È ben ricca la storia di esempii psicologici collettivi, come scoppii d'ira e d'entusiasmi popolari, eroismi di corpi d'esercito o panici generali!... Il Tolstoi, nel suo romanzo *La guerra e la pace*, arriva persino a sostenere che nella guerra l'azione dei capi è varia e nulla, e che tutto dipende da circostanze fortuite che trascinano le truppe alla vittoria o alla sconfitta. Paradosso evidente; perchè, allora, bisognerebbe sopprimere i generali, che, come Garibaldi, in certi momenti della battaglia, trascinavano intere masse all'azione precisa e alla gloria! Alberto Straticò inclina verso il paradosso tolstoiano (p. 145), ma se ne può correggere in una nuova edizione.

∿∿∿ C'era bisogno d'una nuova traduzione delle commedie di Terenzio?... Il prof. Umberto Limentani lo crede; e crede forse che la propria traduzione sia la migliore fra le molte pubblicate dal 1533 in poi. Nella prefazione del suo libro, *Le commedie di Publio Terenzio Afro* (Milano, ed. Antongini), il Limentani passa in rivista i suoi antecessori, rivedendo loro le bucce. La prima traduzione è quella pubblicata da Giambattista da Borgofranco, a Venezia, nel 1533. Segue la versione di Giovanni Fabrini da Figline, che anche a noi sembra bella per chiarezza, fedeltà, naturalezza: l'arcaicità di tante espressioni ci conduce più da vicino al linguaggio di Terenzio. A Roma, nel 1613, uscì la versione di Cristoforo Rosario. Luisa Bergalli (che l'egregio autore poteva ricordare come moglie, quanto mai disastrosa!... di Gaspare Gozzi) pubblicò la sua versione nel 1727, in versi che vorrebbero essere endecasillabi e con "frasi così grossolane da far dimenticare completamente la fine signorilità dell'originale", dice il Limentani. Nicolò Forteguerri pubblicò una versione terenziana nel 1736 a Urbino; ma è superata da Vittorio Alfieri: "Quanto più viva e fresca appare la versione poetica del sommo tragico astigiano! E come vi spira in ogni luogo un potente soffio animatore! Certo che la poesia di Vittorio Alfieri, ardente e vibrante in ogni sua fibra, mal si presta alle intime grazie ed alle arguzie birichine dello stile comico; ma forse ha luogo la parte ilare e festiva nell'opera terenziana?" Il padre Antonio Cesari rende fedelmente la parola, ma non l'ambiente latino del commediografo, cristianizza Terenzio! La versione di Temistocle Gradi piace più di tutte al traduttore. Vi sono poi traduttori d'una o di due delle sei commedie di Terenzio. L'Ariosto tradusse *La donna d'Andro* e *L'eunuco*; il Machiavelli tradusse l'*Andria*; altri autori di parziali versioni sono Antonio Gagliardi, Giovanni Giustiniano di Candia, Alberto Lollio, Bernardo Filippini, il bassanese Francesco Bellaviti. Possiamo aggiungere G. M. Pagnini, che tradusse il *Formione* (Parma, 1784). Il nuovo traduttore avrebbe fatto opera utile parlando anche delle più famose imitazioni nella nostra lingua; e delle versioni e imitazioni in altre lingue. Si sa che l'Aretino imitò *L'eunuco* ne *La Talanta*. L'attor francese Baron calcò *L'Andria* di Terenzio con la sua *Andrienne*; è levata alle stelle l'imitazione di Riccardo Steele ne' suoi *Conscious Lovers*. Ma sopra tutto sarebbe stato utile riferire i giudizii dei critici maggiori su tutta l'opera terenziana e sulle singole commedie, e parlare un po' anche dei metri terenziani dai quali si scosta.

Non possiamo qui seguire passo passo la versione (ch'è in prosa) sul testo; ignoriamo su qual testo il nuovo traduttore condusse la sua geniale fatica: non lo dice. Ricordiamo per i bibliofili, che volessero saperlo, che l'edizione "principe" di Terenzio è quella di Milano 1470, di Venezia 1555, 1558, quella di Bentley 1726, che corresse il testo sul codice di Cambridge.

Nel leggere le commedie di Terenzio, cioè d'un autore vissuto più di ventun secoli fa, par di leggere le commedie del nostro tempo, tanto son vere. Terenzio copiava il vero come più tardi il Molière e Carlo Goldoni. Egli prendeva anche da commedie d'altri autori; ma, se rubava, rubava bene. Leggete, per esempio, *La suocera*. A proposito di questo lavoro, il buon Terenzio scriveva nel prologo: "Vi presento un'altra volta questa commedia *La suocera*, che sinora non ho mai potuto rappresentare in ambiente tranquillo." E lo spiega. "La prima volta ch'io incominciai a recitarla, la gara dei lottatori, a cui s'aggiunse la smania di vedere i ballerini da corda, inoltre, la turba degli accompagnatori, il fracasso e le grida delle donne, mi fecero piantare lo spettacolo a mezzo." Nessuna meraviglia se la folla romana preferiva i ballerini da corda. La plebe, come la verità nelle commedie di Terenzio, è sempre la stessa.

∿∿∿ Umberto e Mario Ferrigni, figli dell'indimenticabile Yorick, ripubblicano lo sfavillante libro del loro padre *Vedi Napoli e poi...* (Firenze, Lumachi, ed.). I fratelli editori fecero bene a omettere la rivista sull'arte contemporanea che Yorick pose nel 1877, quale attualità fresca, in quel libro: l'esposizione del 1877 segnò, è vero, una data memorabile per la cronaca dell'arte italiana, ma in complesso non segnò fragorose vittorie. Napoli, invece, non ostante lo sventramento, il risanamento, è sempre la stessa pittoresca esposizione d'un giorno; e le pagine di Yorick si rileggono col gusto di un quarto di secolo fa. Ottime per il buon umore; tanto più che adesso si ride ben poco! Come non ridere, per esempio, al bozzetto *In chiesa*, dove una donna, una vera voce di gobba, intuona così la Salutazione Angelica: "Avemmari, arasiabrè, narumminustè, ghebbeneritt'u frutt'u vient'i Cesù?" E un'altra voce femminile, acuta come lo struscio d'una lima sui denti d'una sega: "Santammari, matreddì, rabbronò, bis a'u priato, ribussennù, nghetinor'a i muorti nuost' ammène..." Il libro di Yorick è anche un tesoretto di lingua toscana. Gli scrittori, il cui dizionario non arriva a sessanta vocaboli, possono saccheggiarlo allegramente.

∿∿∿ Gli stessi editori filiali raccolsero varie critiche dello stesso Yorick sui lavori teatrali di Pietro Cossa, ne uscì il bel libro *Pietro Cossa e il dramma romano*. Alla pag. 65, il Yorick ch'era, come tutti sanno, maestro in critica drammatica, lasciò scritto: "Rammento ancora e non senza un certo fumo d'orgoglio, d'essere stato io il primo a rimuovere i veli dietro ai quali si teneva rannicchiata e nascosta la Musa di Pietro Cossa, romano. Quando il suo *Nerone* mi parve opera bella di sì peregrine bellezze, da vincere al confronto ogni più celebrato lavoro intorno allo stesso soggetto, gli ammiratori del suo ingegno drammatico si potevano contare sulle dita, e i suoi detrattori si chiamavano sempre legione." Il Cossa non fu, per questo, uno dei prediletti autori di Yorick, che sostenne contro di lui vivaci e un po' verbose polemiche con Francesco D'Arcais, critico teatrale dell'*Opinione*: tali polemiche, botta e risposta, intorno alla *Messalina* del Cossa sono qui riprodotte. A questa raccolta di critiche su Pietro Cossa ne seguiranno altre in quattro volumi: Felice Cavallotti e il dramma greco; Giuseppe Giacosa e il dramma medioevale; Vittoriano Sardou e Paolo Ferrari.

Parsie.

∿∿∿ Antonio Scano di Cagliari nel volume di versi, *Il libro della vita* (Cagliari, Dessì), ornato da bei fregi arcaici di Andrea Valli, tocca solo per intermezzo della Sardegna, e in qualche punto soltanto, come: *La città* (ch'è Cagliari) *Il golfo degli Aranci*, *Lo stagno di Santa Gilla*. Quale canto potrebbero ispirare i misteriosi nuraghi! Quali storie di accese, fiere passioni si potrebbero raccontare in versi, poichè persistiamo a credere che buone novelle in versi avrebbero lettori come al tempo del Grossi e del Sestini. Il poeta sardo anela a spaziare nel più ampio orizzonte della vita; ma egli stesso, modesto, riconosce che il suo libro "non è che una fuggevole visione della vita." E questa visione, per lui, è triste e stanca. Non ha "più disii" egli dice:

il sonnolento mio stormo dei sogni

Eppure la vita gli porge un fiore: il figlio, al quale rivolge terzine accorate sì, ma affettuose. Il verso è fluido, quasi sempre curato; varii i metri. Primeggia la forma del sonetto. La lirica più bella è *La visione della morte*; in terzine ben sostenute, metro che Antonio Scano tratta con perizia.

Anima solitaria (Torino, Castellotti) è tutta un'elegia, altri direbbe un piagnisteo. Ambrogio Biaggi si dichiara infelice:

Giovane in vista, io traggo d'una morta
anima il peso, il peso de' miei cari
Sogni nel cuore.

Ma parla anche di frati da "l'ampie maniche bisunte" e di tante altre cose, fortunatamente più belle, per es.:

le liete
labbra di belle vergini baciate.

Verseggiatura non sempre curata, che non può accontentare neppure un'*anima solitaria*.

∿∿∿ Una poetessa desolata, anzi addirittura disperata, è Beatrice De' Ghilberti. Fra i suoi *Fiori di bosco* (Palermo, Lauriel) ve ne sono che hanno il tossico. Non più amore per lei, non più Dio. Iddio, ch'ella un giorno adorò, è per lei morto, senza possibilità d'una "Pasqua di risurrezione." Eppure, sarebbe una bella cosa se fidasse ancora in quel Dio per pregarlo di non fare versi sbagliati, come: Il mistero della parola scritta

nella poesia *Stanchezza*. Ma si sorvola su queste e su ben altre trascuratezze per sentire le vibrazioni dolentemente schiette della poetessa. Si capisce ch'è vero quello che racconta. *Alla stazione* è, per esempio, un addio doloroso all'amato, che, meno male, è commosso dal distacco.

∿∿∿ Riceviamo dalla casa Alessandro Koch di Darmstadt un artistico album intitolato *Die Moderne Stickerei* (Il ricamo moderno) contenente circa 200 fotografie e disegni, alcuni dei quali a colori. Cuscini, mobili, arazzi, tovaglie, abiti, intere stanze, infine tutto ciò che anche lontanamente si presta alla gentile o paziente arte del ricamo, vi è contemplato con gusto fine e con novità di stile. Vi hanno collaborato molti distinti artisti, specialmente signore, che si sono proposti di mostrare come, con mezzi semplicissimi e coi più svariati processi tecnici, si possano ottenere nuovi e graziosi effetti.

∿∿∿ Notiamo, con piacere, in Romolo Quaglino un progresso nell'arte che lo innamora. *Filottete, variazioni sul tema sofocleo* (Sandron, ed.) è di gran lunga superiore a' suoi precedenti volumi, tentativi simbolici, nei quali non vedevamo ben chiaro. Ciò che in *Filottete* va notato è la tecnica del verso. Chè, se qualche volta anch'egli (non è il solo) non rispetta le dieresi (povere dieresi che cosa han fatto a tanti verseggiatori?) come, ad esempio, nel verso a pag. 95

questa mansueta anima solerte,

(che vorrebbe essere un endecasillabo, ma che invece ha dodici sillabe, ed è perciò sbagliato) troviamo gradevoli modulazioni. Il libro nulla ha dell'arte sofoclea, nulla; è un succedersi di visioni che si pèrdono in crepuscoli, un incalzarsi d'immagini, anche nuove: alcune saffiche hanno un giro ben lavorato: fra tutte scegliamo quelle a pagina 176; ma, chiuso il libro, che ci resta nel pensiero, nel cuore?...

RIVISTA TEATRALE.

La dama di Picche di Tcisikowsky, alla Scala. – Pianisti grandi e piccini. – *Pippa balla* di Gherardo Hauptmann, a Berlino.

Per la terza volta è comparso sul cartellone della Scala il nome di Pietro Tcisikowsky, ed ogni volta è stato accolto con diffidenza, ma di sera in sera si è conquistato l'interesse e la simpatia del pubblico. Il primo lavoro del musicista russo, morto di coléra a 53 anni nel 1903, in piena gloria, lo abbiamo ascoltato in un anno del triennio di Sonzogno. Allora si rappresentò *La bella del bosco dormente*, un ballo, un ricamo finissimo di intrecci melodici, un velo prezioso che annobilisce e fa rifulgere di nuovi incanti la ingenua e pur tanta incantevole fiaba infantile. La prima sera fece sbadigliare, alla decima si ascoltava con piacere infinito. Più tardi, durante il regno così brillante di Arturo Toscanini, si è data l'opera di Tcisikowsky più nota in Russia ed in Germania, *Eugenio Oneghin*, d'argomento piuttosto incolore, musicalmente ricca di belle pagine, molto elaborate, fulgida di una magnifica istrumentazione. Anche allora insuccesso la prima sera; maggior interesse alla replica che non ha potuto aumentare ed affermarsi in un successo decisivo perchè si era in fine di stagione. Rappresentando *La dama di picche*, l'ultimo lavoro del Tcisikoswky, si poteva ormai stabilire con matematica precisione che il fenomeno della freddezza alla prima rappresentazione e del successo crescente, alle repliche, si sarebbe rinnovato. E fu così. Giovedì sera musoneria nella sala, trepidazione sul palcoscenico; sabato entusiasmo fra il pubblico, sicurezza fra gli artisti.

La dama di picche non ha la struttura e lo svolgimento di una solita opera. Sebbene l'argomento, tratto da una romantica novella del Pushkin, si prestasse a dare sviluppo a scene d'amore, a conflitti di passione e a riunire gli avvenimenti in un'azione unica, ascendente verso la catastrofe, l'autore consigliato dal suo temperamento ha preferito di suddividere l'azione in tanti quadri, ognuno dei quali si presta ad un'ampia pittura d'ambiente; così il tenue filo del dramma si smarrisce in mezzo ad episodii, per emergere solo qua e là in momenti supremi.

L'ambiente su cui si apre l'opera è un pubblico giardino, e la vita allegra dei bambini, che saltano e cantano e fanno i soldati, è colorita dalla musica con una vivacità arguta e bonaria che non esce dai confini del buon gusto; l'orchestra ride, scherza, schiamazza senza diventare mai buffonesca. Fra la gioia primaverile il dramma spunta. Ermanno racconta a Tomski le sue folli passioni d'amore per Lisa e lo sfrenato desiderio di vincere al giuoco, e ascolta con curiosità e terrore lo strano racconto di Tomski, la storia della vecchia Contessa, ava di Lisa, che possiede il segreto di vincere al giuoco con tre carte, ma che non può svelarlo perchè se lo svelasse morrebbe.... e il quadro si chiude con un'altra pagina descrittiva: scrosci di pioggia, rombi di tuoni, stridori di vento.

Ci stacca ancor più dal dramma la scena che apre il secondo quadro, nella camera di Lisa, un duettino di sapore antico fra Lisa e l'amica sua Marinka, sottolineato dai canti delle amiche, e la patetica canzone di Marinka, e la spigliata danza russa interrotta dall'intervento della rigida governante. Così, quando, rimasta sola, Lisa si trova di fronte al suo Ermanno, e incomincia a svolgersi l'appassionato duetto d'amore, quasi lo spettatore si è dimenticato di lui, del suo amore e delle sue follie e della stravagante storia della vecchia Contessa, la "dama di picche".

Il terzo quadro è tutto occupato da un episodio pieno di seduzioni: la ricostruzione scenica di uno di quei preziosi *divertissements* che formavano la delizia dei signori del settecento. L'arcadia della pastorale, un idillio pieno di ingenuità e di fascini melodici, fa dimenticare i due romantici innamorati, fin verso la fine, quando si dànno appuntamento per la stessa notte. È la tragica notte che forma il quarto quadro, il migliore dell'opera. Incomincia con graziosi particolari, quale il coretto delle cameriere che è un suggestivo balbettio senile, ha una bella pagina lirica nel monologo della contessa, che rievoca i suoi passati trionfi e ripete una antica romanza del Grétry, e diventa terribile all'arrivo di Er-

manno, che vuol conoscere il segreto delle tre carte, e implora e minaccia, ond'ella muore di terrore. Tutta l'angoscia di quel momento è mirabilmente descritta dall'orchestra che ha singulti, fremiti, grida.... L'azione dei personaggi, per quanto drammatica, rimpicciolisce il quadro evocato dai suoni. Chiudendo gli occhi, si vede con maggior chiarezza e grandiosità la tragica lotta delle anime. E di tutta l'opera si può dire questo; essa vuole, per essere gustata e apprezzata al suo giusto valore, l'occhio distratto, e l'orecchio attento.

Rapidi, cupi, meno interrotti da episodî, sono i due quadri seguenti. Nel primo Ermanno ha la visione terribile della vecchia Contessa, che le rivela il segreto delle tre carte invisibili; nell'altro d'inverno, lungo la Neva, si svolge troppo rapido, e poco comprensibile, il duetto tra Lisa innamorata ed Ermanno, preso dalla follia del gioco, ansioso di tentare la fortuna. Il settimo e ultimo quadro, nella bisca, ci riconduce ai vivaci episodî, che danno rilievo al lugubre brindisi di Ermanno e alla sua morte.

La prima sera l'opera è stata poco compresa, il pubblico, cioè, non ha trovato il punto di vista giusto per apprezzarla, ha cercato la linea del dramma che si smarrisce ad ogni istante, e ha trascurato gli episodî che in questo lavoro sono tutto. Quando l'ha compreso, alla replica, ha goduto, trovando vario quello che la prima sera aveva giudicato slegato; elegante, grazioso, piacevole, quello che aveva condannato con una parola, una di quelle parole messe in voga dalla critica spicciola: “decorativo„. Da qualche tempo infatti i nostri critici, giudicando particolarmente di lavori italiani, si sono messi a colpire coi loro strali quegli ornamenti coi quali i musicisti cercano di alleggerire la pesantezza dei drammi, infiorando di episodî giocondi di vita popolare od elegante gli amori destinati inevitabilmente a finire colla morte di uno almeno degli amanti. Si dimentica troppo spesso che il pubblico, il gran pubblico, domanda vivacità di quadri da dilettare gli occhi, dolcezza di melodie, da accarezzare gli orecchi, e poco si cura delle teorie foggiate sui procedimenti di un maestro di genio, che così ha fatto, perchè così ha sentito l'opera d'arte. Per fortuna, di tanto in tanto, qualche capolavoro straniero, consacrato già da cento successi, viene a rimettere a posto le idee.

Il trionfo della *Dama di Picche* è il trionfo appunto della musica ornamentale, tanto combattuta nei lavori dei nuovi maestri italiani; costretti a veder isterilita la loro vena da una quantità di imposizioni a cui non sanno ribellarsi. Spero che l'esempio di questa *Dama di Picche* darà loro un po' di coraggio, tanto più che la critica stavolta ha avuto la prudenza di non trovare nulla da ridire, a tale riguardo.

Qualche appunto si può fare alla interpretazione di alcuni artisti. Nè lo Zenatello (Ermanno), nè la Corsi (Lisa), nè la Cisneros (Contessa), danno sempre un giusto rilievo alla loro parte;

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

mentre sono piaciuti fin dalla prima sera il basso Didur, e il baritono Stracciari. Con mirabile intuito, e grande amore diresse il Mugnone, temperando, a proposito, la abituale sua foga meridionale, per miniare tutti i delicati particolari di questo spartito. La fama degli scenografi della Scala che pareva offuscarsi, cogli allestimenti della *Loreley* e del *Fra Diavolo*, qui torna a rifulgere gloriosa. Quando il velario, si apre al sesto quadro, sulla veduta invernale, lungo la Neva, scoppia tutte le sere un fragoroso applauso.

*

Per gli amatori di musica non v'è a Milano in questo periodo un giorno di tregua. La Società del Quartetto, tutta frettolosa di adempiere i suoi impegni verso i soci, non ha aspettato che la stagione dei teatri fosse al suo fine per dare i suoi concerti; la stagione è al suo principio e ne abbiamo avuti già sei. I due ultimi che ci han fatto conoscere il pianista polacco Mark Hamburg hanno avuto la maggiore affluenza e la migliore accoglienza. Il Mark Hamburg è innegabilmente un meraviglioso acrobata del piano, e talvolta è pure un mirabile interprete, ma non lo è sempre; spesso sacrifica lo stile e il giusto colorito per far valere la sua tecnica. Quando sa vincere questa sua tendenza, riesce un delicato e vigoroso interprete, come ci apparve nella Marcia funebre di Beethoven (op. 26) e in alcuni preludii di Chopin.

Un fine e squisito pianista, interprete geniale dei classici, si è rivelato in questi giorni a Milano, a un piccolo gruppo di giornalisti e di musicofili, un giovinetto di undici anni, pure polacco, il piccolo Horczowski.

Gli adulatori lo hanno già chiamato il piccolo Mozart; ma il piccino, che non manca di spirito, li ha messi a posto, rifiutandosi di eseguire della musica propria che "non gli sembra abbastanza interessante". L'Horczowski si farà presto sentire a Milano in pubblici concerti. Intanto si parla di un pianista ancor più minuscolo che furoreggia ora a Madrid, un piccolo spagnuolo di Valenza che ha appena sei anni. Ve le figurate le piccole mani di un bimbo di sei anni saltare sul piano per eseguire le più difficili sonate di Beethoven, di Schumann e di Chopin...?

*

Da qualche tempo i lavori di Gherardo Hauptmann non arrivano più in Italia, dove pur piacquero tanto *Anime solitarie* e *Vetturale Henschel*, perchè, volendo fare dell'arte simbolica, è diventato oscuro, incomprensibile anche per i suoi concittadini. Il grande successo avuto in Germania da quel delizioso mistero poetico che è l'*Assunzione di Hännele Mattern*, lo ha spinto nella via delle fantasticherie e dei simboli. A questa categoria di lavori appartiene certo il lavoro messo da lui in scena questa settimana al teatro Lessing di Berlino, e che porta il titolo di *Pippa balla*. Pippa è una giovane

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

ed avvenente ragazza italiana, figlia del soffiatore in vetro veneziano Taglianzoni....

Ella danza in mezzo agli operai avvinazzati di un'osteria, è rapita dal vecchio soffiatore di vetro Huhn, che vivendo nei boschi è ridiventato quasi un uomo selvaggio. A lui la rapisce il giovane sognatore Michel Hebrigel, a cui nuovamente la toglie Huhn, aiutato dal direttore della vetreria, che pure ha un debole per la piccola veneziana, la eterna danzatrice. Si vuole che essa sia il simbolo della instabile fantasia, che attrae e distrae tutti gli uomini. Huhn, rappresenterebbe la forza selvaggia, Michel sarebbe il simbolo del sentimento, e il direttore l'immagine della voluttà e della volubilità.... Secondo qualche suo laudatore, Gherardo Hauptmann ha voluto dimostrare che soltanto nel dolore nascon le opere in cui si accordano la forza con la bellezza e il sentimento con la fantasia.

Ma un critico osserva che allora l'ultima opera di Hauptmann non è stata certo messa al mondo con dolore. Il dolore ha cominciato alla prima rappresentazione. L'esito è stato dei più contrastati; e la polizia ha dovuto intervenire per far tacere.... i fischiatori. Ecco un sistema che sarebbe accolto da tutti i drammaturghi italiani.... con vivi applausi.

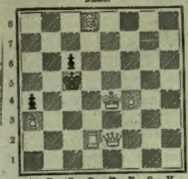
Leporello.

Chi pretende di saper tutto!... La rivista francese *Je sais tout* dà una notizia teatrale italiana, nelle sue pagine di varietà, con queste testuali parole: " *On a représenté à Livourne une oeuvre nouvelle de M. Gabriele d'Annunzio:* Il regno di tramonto d'autunno *(le Règne d'une tempête d'automne)* „. Si tratta evidentemente del " Sogno di un tramonto d'autunno „ (rappresentato a Livorno dalla compagnia diretta da Mario Fumagalli) che non è affatto un' " oeuvre nouvelle „ essendo già pubblicato dal 1900. La rivista parigina fa diventare il " Sogno „ un " Regno „, e questo non sarebbe nulla; ma poi traduce la parola italiana " tramonto „ colla parola francese " tempête „. La rivista, lo ripeto, si chiama, con rara modestia: " *Je sais tout* „; e di *saper tutto* lo prova per lo meno cinque volte in queste tre righe.

SCACCHI

Problema N. 1478 di M. Lansquenet.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in due mosse.

Soluzione del Problema N. 1475:
(BOGAN)

BIANCO.	NERO.
1 R c7–b6	1 R e5–f6
2 C e7-g6 matto d'A con molte varianti.	

Solutori: Sigg. dott. Gius. Giustachini, Desenzano; A. Besesti, Milano; L. Novali, Reggio Emilia; chimico F. Lebelle, Isernia; ing. S. Sallustio, Napoli, E. Rezzaghi, Mantova; G. G. Leoni, Rovigo.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Crittografia mnemonica dantesca. (27

SENTIMENTALE

Carlo Galeno Costi.

Sciarada alterna.

DELIZIE CONIUGALI.

Nè gioie, nè brillanti, nè nastrini,
Nè profumi, eleganti cappellini
Non valgono a saziar le ardenti voglie
Per cui *totale* sempre fu mia moglie.
Ora 'l vestito serico, sfarzoso;
Ora 'l ventaglio per il giorno afoso;
Spettacolo seral, divertimenti,
A ciò li suoi pensier son sempre intenti.
Ma non basta per lei nemmen denaro,
Nè piccolo capriccio, pur se caro,
E qualche cosa per aggiunger altro,
Tra tutti i dolci, or l'*uno* ed ora l'*altro*.

L'Oscurantismo

Spiegazione dei Giuochi del N. 3:

Sciarada:
VI - O - LA.

Monoverbo sillogistico geografico:
T nell'ALBERO è RAMO, quindi T - E - RAMO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*



Il concorso mondiale a Milano.
Saturno: Perchè tutti quei preparativi?
Terra: Non lo sai? Debbo presentarmi a Milano.



La riapertura della Camera.
— Sono tutti i discorsi che ha pronunciato?
— Sono quelli che dovevo pronunciare.



Un moribondo.
— Vedi? Quello ha fatto molto ridere nella sua gioventù.
— Come si chiama?
— Carnevale.



Fallières viticultore.
— Ecco, per esempio, una vigna che mi renderà molto più delle altre.



La Francia nel Venezuela.
Gli incidenti del . . . . pescatori.

LA SETTIMANA.

Il ministro Tedesco, tornando dal suo viaggio d'ispezione, ha riferito al Consiglio de' ministri intorno alle necessità più urgenti del servizio ferroviario. Il Consiglio ha deliberato di stanziare 400 milioni da spendersi dentro il 1908: di tal somma 38 milioni sono già destinate a 400 locomotive, delle quali 50 già ordinate all'estero, e 350 riservate alla industria italiana. È stato approvato un aumento di stipendio a 19 545 agenti per la somma complessiva di 1 722 000 lire: ma i ferrovieri non sono contenti, e quelli di Roma hanno espresso il loro malcontento in un ordine del giorno. Il 19, il ministro e il direttore generale delle ferrovie sono andati a Napoli per continuare la loro ispezione.

Con decreto del 21 sono stati nominati 12 nuovi senatori, dei quali si parla nel giornale. Il Senato è convocato per il 30, e si occuperà subito della legge per gli insegnanti medii, migliorandola e rimandandola alla Camera.

Si sta trattando per elevare al rango d'ambasciata la legazione italiana a Tokio. Il 17 è stato approvato dal Consiglio de' ministri il nuovo trattato di commercio con la Bulgaria, ed esaminate le proposte per un nuovo *modus vivendi* commerciale con la Spagna. Il 20 è stata firmata la convenzione Italo-Svizzera per il servizio di polizia nella stazione internazionale di Domodossola, e lo stesso giorno il conte Tornielli firmava a Parigi la convenzione per lo scambio reciproco fra le Casse di risparmio di Francia e d'Italia per i depositi fatti dagli operai.

Il Consiglio superiore della marina mercantile ha inaugurato i proprii lavori con un discorso del Mirabello: la Commissione superiore di avanzamento per l'armata li ha terminati ed il suo presidente, duca di Genova, è tornato a Torino.

Lo scandalo Angelelli diventa sempre più ingarbugliato, perchè oltre la querela dei presunti complici dell'Acciarito, assolti dalle Assise di Teramo, contro il Doria ed il Canevelli, si hanno ora altre querele della moglie e del figlio dell'Angelelli contro il Doria e contro un giornale di Roma che ne ha voluto assumere la difesa. Intorno a tale scandalo sono state presentate altresì nuove domande d'interrogazione e d'interpellanza. Per l'affare dei francobolli, che dovevano servire al pagamento delle spese del processo al *Tempo* per querela dell'ispettore Scotti, non ostante le giustificazioni che ha creduto di poter dare il Morelli Gualtierotti, è stata nominata una Commissione d'inchiesta, presieduta dal senatore Bonasi. E l'inchiesta sulla amministrazione del Benadir è stata affidata ad una Commissione della quale fanno parte il senatore De Martino, il deputato Cabrini, il generale Spingardi, il contrammiraglio Marchese ed il consigliere Garofalo. Mentre che si farà l'inchiesta, è incaricato interinalmente del governo del Benadir il comandante Cerrina.

Alcuni professori, che ancora devono ricevere il compenso per le classi aggiunte, hanno mosso lite al governo per essere pagati: reclamano il pagamento anche gli uditori giudiziari incaricati delle funzioni di vice pretore. A Milano si è tenuta una numerosa riunione di avvocati, i quali hanno approvato una protesta contro la deficenza numerica del personale giudiziario d'ogni grado; causa d'infiniti ritardi ed inconvenienti nella amministrazione della Giustizia.

Delle dimostrazioni avvenute in tutta Italia per commemorare il 21 e 22 le giornate di sangue di Pietroburgo dell'anno scorso, è detto nel giornale.

—

Delle elezioni inglesi ormai prossime al loro termine, si parla nel *Corriere*.

Dopo la elezione del Fallières a presidente della repubblica, la Camera francese ha ripreso subito, il 16, i suoi lavori sotto la presidenza del Doumer. Il 19, l'abate Gayraud doveva svolgere una interpellanza sull'affare dei tabernacoli, ma vi rinunziò dopo che il Governo ebbe dichiarato di aver dato gli ordini necessari per evitare qualunque offesa al sentimento religioso. Non ostante tale dichiarazione, la compilazione dell'inventario dei beni delle chiese ha prodotto varii incidenti spiacevoli. Discutendosi il bilancio dell'interno, quantunque il ministro si fosse opposto, la Camera ha soppresso la spesa per le sottoprefetture, con 300 voti contro 219. Il Senato rimetterà la somma necessaria in bilancio: ma quel voto potrebbe servire di pretesto a quel rimpasto ministeriale che i radicali vorrebbero imporre al Rouvier. A Montpellier è stato arrestato un altro supposto Farras, l'introvabile autore dell'attentato contro Alfonso XIII ed il signor Loubet. Dice di essere Augusto Cherby, nato a Souze, in Tunisia, e nega assolutamente di essere il Farras.

Il ministero belga ha finito per accettare l'emendamento al progetto sul porto d'Anversa, approvato dalla Camera, con il quale si stabilisce di deliberare la costruzione di nuove fortificazioni con uno speciale disegno di legge, e con stanziamento straordinario. Dopo di che sono stati approvati gli altri articoli e l'intiero progetto; oggi si procederà ad una seconda votazione. Continuano frattanto nel Belgio i preparativi di mobilitazione.

L'accordo *fra* i partiti della coalizione e la corona d'Ungheria, per il quale il Wekerle aveva trattato, non è riuscito, le proposte della Corona non essendo state accettate. Il Fejervary è stato richiamato il 20 a Vienna, dove si trova tuttora. Si prevede un nuovo scioglimento della Camera.

Il governo della città libera di Amburgo avendo proposto una legge per restringere il diritto elettorale, il 19, quindicimila socialisti fecero una tumultuosa dimostrazione, azzuffandosi con la polizia e proclamando lo sciopero, che è terminato il 22. Si avevano serii timori per domenica, a Berlino ed in altre città della Germania, per la commemorazione della rivoluzione russa. A Berlino, il presidente della polizia aveva ammonito, con un manifesto, i curiosi, invitandoli ad astenersi dall'ingrossare la folla: le truppe erano tutte consegnate nelle caserme. Ma nulla di grave è accaduto a Berlino, e neanche nel resto della Germania; a Mannheim la polizia dovette interrompere un oratore, ma ciò non dette luogo a disordini. Al castello reale si celebrava, intanto, alla presenza dei sovrani e dei principi, la festa annuale degli ordini cavallereschi, e la sera vi fu gran pranzo di gala. Al Richthofen, ministro degli esteri prussiano, morto per apoplessia, è succeduto il von Tschirschky, già ministro ad Amburgo.

Il 18, il ministro austriaco a Belgrado presentò al governo serbo una nota nella quale il governo austriaco giudicava insufficienti le spiegazioni date con la nota del 13 intorno alla unione doganale serbo-bulgara. Il governo di Belgrado rispose che non avrebbe presentato alla Scupcina l'accordo con la Bulgaria prima di aver concluso il trattato commerciale con l'Austria: ma a Vienna non si sono contentati di tale dichiarazione ed è stata chiesta a Belgrado una risposta più categorica. La Serbia ha rifiutato di darla e l'Austria ha rotto definitivamente i negoziati commerciali con la Serbia, richiamando i negoziatori. Neppure la Turchia ratificherà la convenzione commerciale con la Serbia, se questa non rinunzia all'accordo con la Bulgaria.

Per l'uccisione del soldato italiano De Vincenzo, avvenuta in barbaro modo il 14 a Cambanu, in occasione delle elezioni amministrative, l'Italia ha chiesto soddisfazione al governo di Creta, essendo la richiesta appoggiata dalle altre potenze protettrici. L'ex ministro Chiaris ed un avvocato, ritenuti responsabili morali di quella uccisione, furono arrestati mentre s'imbarcavano per la Grecia. Il 20, Cambanu fu occupato dalle truppe italiane e si operarono altri arresti. Il principe Giorgio è ancora ad Atene, ed è sempre più problematico il suo ritorno nell'isola, dopo che, in un'intervista, egli si è molto aspramente espresso riguardo alla opposizione ora divenuta maggioranza.

—

Della conferenza di Algesiras si parla nel *Corriere*. Aggiungeremo qui, che, ricorrendo il 23 l'onomastico di Alfonso XIII, tale ricorrenza fu festeggiata dai rappresentanti esteri, in onore dei quali il duca di Almodovar offrì un ricevimento a bordo della corazzata *Carlo V*, ormeggiata da due giorni in quel porto. In alcune provincie della Russia ritorna a poco a poco la calma. La rivoluzione delle provincie Baltiche è quasi domata. L'anniversario del 22 è passato a Pietroburgo senza disordini. A Mosca è stato scoperto un ingente deposito di materie esplosive, in casa di una ricca famiglia ligia allo Zar ed all'autocrazia: ve le aveva raccolte una sorella della padrona di casa, e sorella altresì del generale Keller, ardente rivoluzionaria.

Diciannove generali sono stati revocati perchè contrari alle riforme che, d'accordo con lo Zar, il governo vuole introdurre nell'ordinamento dell'esercito.

—

La Cina sembra decisa seriamente a proteggere gli stranieri, ed a tale scopo il Governo ha ordinato la esatta compilazione di un elenco delle missioni e dei missionari. Alla Dieta Giapponese è stato presentato il bilancio, che nella parte ordinaria presenta un avanzo. Per far fronte alle spese di guerra non ancora liquidate, si propone un altro prestito di 200 milioni. Il Giappone tratta inoltre l'acquisto delle Filippine dagli Stati Uniti, ed un inviato giapponese è partito a tal fine per Washington. Anche la Persia avrà qualche cosa di simile ad una assemblea legislativa, che sarà chiamata "casa della giustizia„ i componenti della quale saranno eletti dal clero, dai negozianti e dai proprietari, e si riunirà sotto la presidenza dello Shah. Tutti i cittadini sono stati dichiarati eguali innanzi alla legge. Gli Armeni hanno chiesto l'intervento del presidente Roosevelt contro la ferocia turca.

Un ufficiale francese è stato assassinato dagli indigeni, mentre passava il Niger. Il nuovo ministero inglese ha promesso di dare al Transwaal un governo responsabile.

La rivoluzione non è terminata nella repubblica dell'Equatore: i rivoluzionari hanno occupato nuovamente Guayaquil e Quito. La Spagna reclama dalla repubblica d'Honduras la consegna di un ufficiale spagnolo d'artiglieria, da alcuni mesi tenuto come prigioniero in quello Stato. Il conflitto fra il Venezuela e la Francia è entrato nel periodo acuto, dopo che le autorità della Guayra non lasciarono tornare a terra il ministro francese De Taigny, salito a bordo di un postale francese per ricevere in consegna alcuni dispacci. In conseguenza di tale sopruso, il 18, Rouvier fece consegnare i passaporti all'incaricato Venezuelano a Parigi, che dentro le ventiquattro fu accompagnato alla frontiera belga da un commissario di polizia. Il governo Venezuelano ha espulso alla sua volta i Francesi addetti al cavo sottomarino, facendo accusare la Francia d'aver tenuto mano ai rivoluzionari. Navi francesi venute dalla Martinica incrociano nel mare dei Caraibi, in attesa di altre con le quali metteranno il blocco ai porti venezuelani, non ostante la minaccia del presidente Castro di far fuoco sulle navi che si presenteranno, con bandiera francese, davanti a La Guayra.

Gli Stati Uniti hanno dichiarato che lasceranno piena libertà d'azione alla Francia, tanto più volentieri dopo che il Castro ha lasciato Caracas per non ricevere il ministro nord-americano. Il ministro del Belgio, decano del corpo diplomatico a Caracas, ha protestato contro il modo nel quale il governo venezuelano ha trattato il ministro francese.

—

A Barletta, il 17, un incendio ha distrutto parte d'una fabbrica d'olio di sansa trattata al solfuro; 3 operai sono rimasti asfissiati. Un altro incendio ha distrutto, il 19, il palazzo di giustizia di Belfort. Una esplosione di gas è avvenuta il 18 in una miniera della Virginia meridionale: 16 morti. Il 21, ad Altenkeben, una frana in una galleria in costruzione ha sepolto due operai italiani. Il 22, a Filadelfia, la gente affollata in una chiesa durante le funzioni religiose, presa dal panico per un po' di fumo, si è data alla fuga; 16 persone sono morte schiacciate, 40 ferite. A Vettien, vicino a Gand, è deviato, il 20, un treno proveniente da Ostenda: si è incendiato il vagone postale; 4 impiegati feriti, 5 milioni di valori distrutti. Un vagone della ferrovia aerea di Brooklyn è precipitato, il 20, dall'altezza di 32 metri: 2 morti e 10 gravemente feriti; il 22 è deviato a Liverpool un tram elettrico: 36 gravemente feriti. La notte dal 21 al 22, a bordo dell'incrociatore brasiliano *Aquidaban*, che scortava una corazzata sulla quale erano i ministri, è avvenuta una esplosione, nel porto di Yacanga. I morti furono 212, fra i quali tre contrammiragli, il comandante e tutti gli ufficiali: i feriti 313. Questi sono stati trasportati a Rio Janeiro, dove i teatri sono chiusi per lutto pubblico e si faranno solenni funerali nazionali alle vittime.

25 gennaio.

LA CONFERENZA DI ALGECIRAS. *Note comiche di FABIO SERTI.*

Le potenze si troveranno finalmente d'accordo.